

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

Posto nella stampa - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1
Dati Bresciani - Anno XI - 11 settembre 2009 - 25121 Brescia

LA FELICITÀ
nella società
del rischio

L'educazione al bivio,
rassegnazione
o resilienza?

4. La città meticcia

Editoriale

Lettera al mio aggressore
Mohamed Ba

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere in redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

La cura per sé e per gli altri
per essere speciali e originali
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Lo sviluppo delle competenze
emotive
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Desidero tutto!
Giuseppe Biassoni

generazione Y

La città plurale ha bisogno
di adulti competenti
Stefano Curci

in cerca di futuro

Camminare nella città per trovare
problemi comuni
Davide Zoletto

che aria tira a scuola?

«Cittadinanza e costituzione»,
chi l'ha vista?
Patrizia Zocchio

buone pratiche di resilienza

Dove sta di casa la felicità?
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario

per chi suona la campanella?

Il pericolo della scuola
a due velocità
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Oltre la «colonialità» del potere
e del sapere
Alessio Surian

scor-date

Stranieri in patria
a cura di Dibbi

saltafrontiera

Non passiamo a pensare ad «altro»

dossier

LA FELICITÀ NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO.

L'EDUCAZIONE AL BIVIO, RASSEGNAZIONE O RESILIENZA?

4. LA CITTÀ METICCIA

La città meticcias
di Aluisi Tosolini

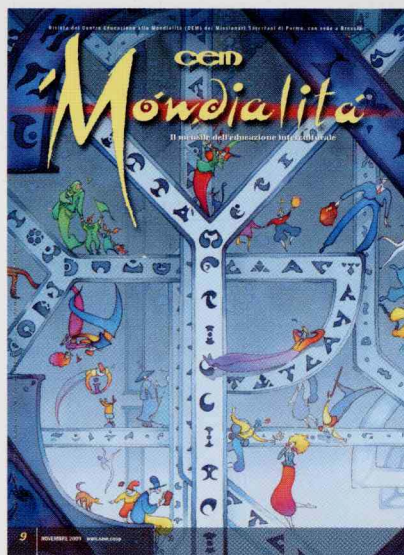
La pagina interreligiosa

Per un cristianesimo meticcio
Marco Dal Corso

Verso un'urbanistica interculturale
di Silvano Bassetti

Cinema

L'ospite inatteso (The visitor)
di Lino Ferracin



Lorenzo Luatti

Dudal Jam

Godremo dell'ombra dell'«albero»
Clelia Minelli

nuovi suoni organizzati

Abed Azrié
Luciano Bosi

pixel

Rivalutare gli ex voto
Roberto Alessandrini

caritas

La regolarizzazione di colf e badanti
Oliviero Forti

omsizzar

Il razzismo ragionevole
Daniele Barbieri

vai tra'

Giovani cinesi
Francesco Maura

sguardi postumani

Ernst Jünger, l'uomo nella
post-modernità
Davide Corbetta

spazio cem

L'ora del dialogo interreligioso
Mediamondo

i paradossi

Chi ha armato la mano di Coyote
e di Snoopy?
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

Bambini (seconda parte)



**Cittadinanza
Costituzione**

Antonio Nanni - Antonella Fucecchi

Proposte per la scuola dell'infanzia.
Nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
quarta puntata



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Salvatore Leardi
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
oncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferraci-
n, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid
Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia
Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita
Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Marianonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghirelli, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2009)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Lettera al mio aggressore

Caro fratello che non conosco, ti scrivo per invitarti a riflettere assieme a me su ciò che ci legherà per sempre. Domenica 31 Maggio, Milano ore 19.45, fermata del tram 19. Ti vedo tranquillo in mezzo alla gente in attesa che rideva spensierata, erano quasi tutti sud americani. Forse ero di troppo, e in quel momento decidesti di mettere fine alla mia esistenza infilandomi il tuo coltello nell'addome. A quasi cinque mesi dal fatto i miei pensieri vanno sempre a te e alle tue motivazioni. Caro fratello nobilmente pensoso, alla ricerca di una purezza razziale che non saprei garantirti, camminiamo insieme di deserto in deserto, verso il nudo essere, oltre alle frontiere del passaporto e dei tratti somatici, là dove si esaurisce il concetto di etnicità, inizi il nostro cammino.

La ricerca dell'umanità è molto più bella dell'etnicità. Io posso capire che tu sia arrabbiato perché vedi i cambiamenti socioculturali che avvengono nel tuo paese, ma questo è solo il risultato di una globalizzazione mal governata, dove l'averne condiziona l'essere al punto tale che chi non ha non è.

Caro fratello, oggi assistiamo ad una drastica divisione dei popoli in Re e Poveri in base al luogo di provenienza. Basta pensare che le stesse problematiche che hanno spinto persone come me a venire in Italia, sono state le stesse che hanno portato milioni di italiani a lasciare il loro paese per perlustrare nuovi orizzonti. Se la scimmia avesse avuto quello che occorreva sugli alberi per vivere bene, mai sarebbe scesa per terra. Puoi anche pensare che uccidendomi avresti trovato il lavoro che santifica, ma sbaglieresti, perché io mi sono inventato il mio lavoro, ho osservato la città di Milano con i bambini di ogni ceppo culturale, mi sono ritrovato sui banchi di scuola proponendomi come educatore e mediatore culturale che propone percorsi didattici, permettendo a tutti gli alunni, italiani e non, di condividere momenti in cui spaziare a livello planetario alla riscoperta dei valori morali tradizionali; è un lavoro che faccio da dieci anni con passione, dedizione e professionalità.

Caro fratello, sono approdato a Milano undici anni fa e di scoperta in scoperta, mi sono reso conto che la sua storia ed i simboli erano sconosciuti ai più. Credimi, quando porto i bambini in città alla sco-

perta dei luoghi e non luoghi, fanno fatica a trovare delle persone in grado di aiutarli a decodificare gli enigmi da Belvedere, al pozzo dei battuti, dalla maledizione di Tommaso Marino ai doccioni, fino a «lavorare a ufo». Come vedi fratello, non sono venuto ad inquinare la città ma cerco di rispolverarne la memoria storica, permettendo ai bambini italiani di confrontarsi con gli altri quando porteranno in classe i vari tamburi, racconti...

Ti pregherei di riflettere sul tuo gesto. Uccidendomi avresti privato centinaia di bambini di un cammino verso una cittadinanza attiva ed il rispetto del patrimonio culturale. Non puoi immaginare quanto gli stessi bambini siano rimasti scioccati dal tuo gesto, le loro lettere hanno invaso l'ospedale dove ero ricoverato. Caro fratello, stavi quasi privando di un padre due bambine di sei e tre anni, portatrici di una doppia identità culturale. Mi hai lasciato sulla strada mezzo morto, nell'indifferenza totale, ma altri italiani mi hanno soccorso, curato, accudito e dato la forza di ripartire.

Caro fratello puoi anche sentirti legittimato dai proclami di voci autorevoli di questa città, soprattutto alla vigilia di appuntamenti elettorali, ma saresti ingenuo a crederci, per il semplice fatto che il rapporto tra la popolazione attiva e quella pensionata è quasi di uno a uno. Sarebbe impensabile mandar via tutti gli immigrati, il paese si bloccherebbe.

Caro fratello, ti invito a deporre le armi perché non hai un potere salvifico. Un giorno ti accorgerai che quello che si è nella vita non è motivo di orgoglio o di vergogna, ma lo è ciò che si diventa.

Casualmente ci siamo ritrovati ad essere italiani, americani, africani... non è stata una scelta.

Ma oggi posso affermare di essermi gradevolmente «italianizzato» pur sapendo che il tronco d'albero può stare in acqua per secoli, ma non diventa mai un cocodrillo. Caro fratello, l'Italia vera è quella col cuore in mano che sa riconoscere nell'altro valori arricchenti.

Non uccidere le differenze culturali, sono la bellezza dell'umanità. Gli ideali sopravvivono sempre. Un caloroso abbraccio.

Pensaci... pensaci... pensaci...

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero dell'annata 2009-2010 di *CEM Mondialità* aggiunge un tassello all'analisi della «resilienza», tema di riflessione di tutta l'annata. Ricordiamo, infatti, che essa è dedicata all'argomento «La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?». Il «dossier» monografico, intitolato «La città meticcica», curato da Aluisi Tosolini, ci offre uno spaccato vivace, ricco e non privo di qualche puntura di spillo di che cosa significhi vivere in una città multiculturale oggi in Italia. «Ripenso a questa città [Parma - n.d.r.] dove vivo da 30 anni e dove per anni mi sono sentito straniero», scrive Aluisi Tosolini nell'introduzione. «Ora, in questo quartiere, mi sento a casa. Straniero tra stranieri. Mi sento a casa dove la vita pulsa, dove il cambiamento è percettibile giorno dopo giorno, dove la negoziazione ed i conflitti stanno producendo una realtà nuova che è sconosciuta a tutti. Una città multiculturale dove crescono nuovi cittadini interculturali. Perché è qui che il mondo sta cambiando, su questo confine, su questo margine che attraversa la città. È qui che si genera il nuovo. Apro il grande portone della chiesa ed esco sulla strada. Respiro folate di aria speziata. Cammino verso casa sorridendo. Mentre apro il portone il proprietario del negozio di *kebab* mi saluta, io ricambio augurandogli buona serata e buon lavoro. Vivo in un palazzo meticcio dentro un quartiere meticcio di una città meticcica». Il dossier propone un'originale struttura a «cascata», in cui l'autore lega osservazioni, commenti, fatti di cronaca tratti da quotidiani a testi e documenti che mostrano come nelle realtà più sensibili al tema si sia positivamente cominciato ad adottare efficaci misure sociali, come negli ospedali e nell'edilizia pubblica.

All'interno del «dossier», Marco Dal Corso nella pagina interreligiosa da lui curata, ci parla del «laboratorio» latinoamericano, in cui è possibile intravedere un percorso evolutivo verso un cristianesimo «meticcio».

Nell'inserto centrale, dedicato quest'anno a «Cittadinanza e Costituzione» (la nuova materia d'insegnamento introdotta nelle scuole), Antonio Nanni e Antonella Fucecchi illustrano le proposte per la scuola dell'infanzia.

Per la sezione «Resto del mondo» segnaliamo la rubrica Spazio Caritas, curata da Oliviero Forti, che mostra i limiti e le incongruenze del recente provvedimento di regolarizzazione di colf e badanti.

Una pagina è riservata all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete la Campagna! È una parte importante della *mission* di CEM!

Le fotografie che corredano questo numero sono state realizzate durante il Convegno CEM 2009 a San Marino da Lino Ferracin, che ringraziamo.



Si è riaccesa la discussione su un'ora di islam a scuola. Il punto di vista di CEM è riassunto nel comunicato stampa «L'ora del dialogo interreligioso» (potete leggerlo a p. 45 di questo numero e sul nostro sito www.cem.coop). Ovviamente, ne ripareremo. Qui ospitiamo due lettere di altrettante docenti di Irc, scritte dopo il pronunciamento di Ferragosto del Tar del Lazio. (b.s.)

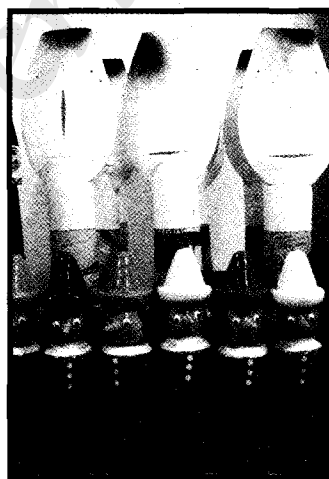
> **Carla Mantelli**
docente religione cattolica
(Parma)

CONTRO LA «BALCANIZZAZIONE» DELLE RELIGIONI A SCUOLA

La «lettera circolare» che dalla Santa Sede è stata inviata a tutti i vescovi del mondo sull'insegnamento della religione cattolica suscita qualche riflessione.

Il documento in sostanza afferma che in ogni Stato le scuole devono assicurare l'insegnamento religioso perché la dimensione religiosa fa parte della persona e della società e quindi non può essere ignorata nel processo educativo.

Afferma poi che le famiglie cattoliche hanno il diritto di avere dalla scuola un insegnamento religioso coerente con la loro fede



e quindi deve esistere la disciplina «religione cattolica» sull'autenticità della quale deve vigilare la Chiesa Cattolica.

Sul fatto che la dimensione religiosa non possa essere ignorata dalla scuola penso siamo tutti d'accordo. Non foss'altro perché alla radice dei fondamentalismi, che spesso provocano divisione e violenza, si trova sicuramente

l'ignoranza religiosa.

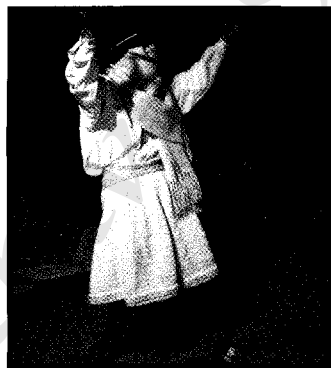
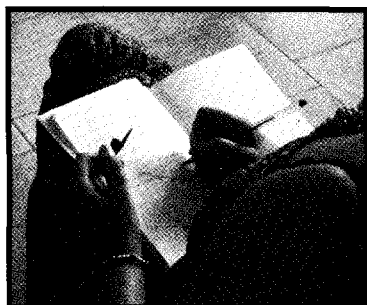
Se però traiamo le conseguenze logiche dalle affermazioni del documento dovremmo sostenere che, come i cattolici hanno diritto a un insegnamento cattolico, i metodisti hanno diritto a un insegnamento metodista, gli ortodossi a un insegnamento ortodosso, i musulmani a un insegnamento musulmano e così via... Naturalmente ciascuno di questi insegnamenti dovrebbe essere controllato e «autenticato» dalle rispettive autorità religiose. Io mi chiedo, limitando la riflessione all'Italia, se davvero è questo che noi vogliamo per la nostra scuola. Mi chiedo se davvero riteniamo desiderabile una «balcanizzazione» dell'insegnamento religioso nella scuola. Non credo infatti che i nostri vescovi pensino che i genitori cattolici abbiano dei diritti maggiori rispetto ai genitori di altre religioni. Senza contare che al mondo esistono anche gli atei e gli agnostici: a questi quale insegnamento coerente con le loro credenze offriremo?

In Italia il numero di famiglie che sceglie liberamente

l'insegnamento della religione cattolica è altissimo e di ciò noi docenti andiamo fieri.

Ma la situazione non è certo soddisfacente. L'Irc è in una posizione di grande debolezza nella scuola italiana perché non solo è l'unica disciplina facoltativa, ma è anche l'unica che non prevede voti ed esami, e quindi

priva di dignità scolastica. Inoltre va rilevato che un numero cospicuo di giovani, specialmente alle superiori, resta senza alcun insegnamento religioso: essi rappresentano un peso nella coscienza nazionale perché privati di un loro diritto, quello di non restare ignoranti in campo religioso. In questa situazione non credo ci si possa accontentare di invitare tutti a frequentare l'Irc. Piuttosto, è lecito aspettarsi un atto di coraggio da parte dei vescovi, dei leader delle altre confessioni cristiane, delle altre



religioni presenti in Italia, del Parlamento italiano, per progettare un insegnamento religioso nuovo per la scuola italiana. Un insegnamento obbligatorio per tutti che faccia conoscere principalmente la confessione più diffusa e radicata nel nostro territorio, ma anche le altre tradizioni religiose. Con docenti il cui percorso formativo sia re-impostato (in modo condiviso anche tra le varie autorità religiose) e che siano titolari di una disciplina scolastica «senza se e senza ma».

> **Antonella Squillace**
docente religione cattolica
(Sanremo)

IRC E INTERCULTURA

Da 24 anni insegno religione nella scuola media inferiore, e ora, dopo il susseguirsi di notizie circa il pronunciamento del Tar del Lazio, poi sospeso, desidero esprimere il mio punto di vista, un po' amaro, intorno al dibattito che ne è nato. Da anni la scuola, ed in particolare il nostro insegnamento, è un terreno di scontro tra le diverse posizioni politiche, ma così non dovrebbe essere perché il bene della scuola dovrebbe stare a cuore a tutti. Ho sentito uomini politici ed intellettuali parlare di «vittoria dello Stato laico» quando il Tar ha emesso la sentenza nei confronti della partecipazione dei docenti di religione agli scrutini e in merito ai crediti. Io penso invece che sia stata una sconfitta per tutta la scuola. Da anni noi insegnanti di religione tentiamo di dare dignità a questa disciplina, che ha contenuti storici, culturali, artistici, valoriali oltre che religiosi. Come sanno bene i docenti di lettere o di educazione artistica, per fare due esempi, vi sono molte materie che non possono prescindere dai riferimenti al cristianesimo. Con questi colleghi vengono realizzati percorsi interdisciplinari su argomenti condivisi. Da anni, grazie ai programmi ministeriali che lo consentono, improntiamo il nostro insegnamento con una grande apertura interculturale e interreligiosa e i nostri testi, con l'imprimatur della Cei, prevedono l'insegnamento e lo studio comparato delle grandi religioni e della nascita del senso religioso nell'uomo, perché così deve essere nella scuola laica. Un popolo che non conosce le proprie radici, culturali e religiose, non è in grado né di aprirsi agli altri, né alle culture diverse, né a confrontarsi con le altre religioni, con

il rischio di una deriva razzista. Da anni il nostro insegnamento è seguito anche da alunni di altre tradizioni religiose, perché essi hanno compreso che l'apertura verso gli altri, nel rispetto dei rispettivi credo, è uno strumento fondamentale per la loro integrazione nella società. Siamo entrati in ruolo nella scuola dopo un impegnativo concorso che ha permesso di sanare una situazione di precariato, così come tante altre volte è stato fatto nella scuola per altri docenti di altre discipline. Mi rattrista e amareggia sentire interventi di politici, come un ex ministro della Pubblica Istruzione, che hanno osannato la sentenza del Tar del Lazio «perché ora finalmente non si insegna e non si valuta la fede»! Ma chi di noi lo ha mai fatto? La fede resta comunque un atto personale e non è nostro compito né quello della scuola insegnarla! La religione è diversa dalla fede, e non vi è popolo la cui storia non sia legata in qualche modo ad una religione. Il nostro lavoro è quello di trasmettere contenuti culturali e religiosi che appartengono alla nostra storia, e che devono tenere conto dei cambiamenti sociali in atto nella realtà italiana. Proviamo quindi ad aprire una seria riflessione, lontana da condizionamenti ideologici anacronistici e dannosi, sull'insegnamento della religione, anche alla luce di questi cambiamenti, allo scopo di offrire un insegnamento che sia un valore per tutti gli alunni. Spiace l'assordante silenzio di alcuni esponenti politici di una certa area, in cui mi sono sempre riconosciuta, i quali, non per rispetto o finta equidistanza, ma più probabilmente per opportunismo, non hanno speso una parola, pur conoscendo il nostro lavoro, per fare chiarezza tra le esternazioni del caldo ferragostano. Mi scuso per lo sfogo, ma, come parte in causa ho ritenuto di dire, con orgoglio, chi sono e cosa fanno i docenti di religione nella scuola laica di uno stato laico.



**genitori
efficaci**

eugenio scardaccione
mareug@libero.it

A a scuola e oltre

I genitori e i figli devono esercitarsi costantemente nella pratica di quella speciale cura che fa rima con la raffinata premura, la giusta apertura, verso una colorata pittura, tale da comporre una sorta di partitura sinfonica nonché una tessitura di relazioni significative.

La cura per sé e per gli altri per essere speciali e originali

Mi faccio inondare dalle emozioni che, accompagnate da riflessioni, ho vissuto l'estate scorsa durante un'intensa esperienza formativa nella città pugliese di Ostuni. Da 13 anni il Gep («Gruppo educiamoci alla pace»), di cui faccio parte sin dalla sua costituzione nel 1992, riunisce persone di varia età, compresa una considerevole «squadra» di ragazzi e ragazze, per vivere alcuni giorni in un'atmosfera di cordiale stampo educativo, alla ricerca di dimensioni che scandiscono toni e ritmi particolari. Ecco, in sintesi, gli scopi e la metodologia del Gep:

- creare un clima gioioso, conviviale, familiare ove il gruppo si possa ritrovare ed incontrare, per mettere al bando grigiore, competitività sfrenata e divieti ingiustificati.
- scegliere un tema specifico (quali, ad esempio la lentezza, la poesia, il gioco, il tempo, il desiderio, la sobrietà, la leggerezza, la cura) tale da riflettere con animatori esperti e competenti in maniera coinvolgente ed interattiva. Senza accenti noio-

samente accademici o intellettualismi astratti, complicati, lontani dalla realtà e soprattutto dai vissuti emotivi ed esperienziali dei partecipanti.

■ si propone di dare importanza al connubio tra lavoro intellettuale e quello manuale. Con la partecipazione a laboratori creativi ove si incontrano le mani, il cuore e il corpo.

In tale suggestivo scenario, la tematica che ci ha accompagnati quest'anno è stata «La cura per sé e per gli altri, per essere speciali ed originali». Occasione propizia e ghiotta per confrontarsi, senza veli ed infingimenti, con la relazione da costruire, in particolare tra genitori e figli, data la presenza di entrambi. Nell'epoca in cui viviamo, caratterizzata dalla fretta e dalla velocità disumana, è molto nocivo bruciare le tappe, senza compiere soste e ripensare verso quale direzione si va. Specie quando si tratta di prendere in considerazione la cura minuziosa e la dovuta attenzione alle relazioni con i figli, concentrandosi sulle

**I figli
richiedono
cura, pazienza,
confronto
costante
ai genitori,
che devono
ritagliarsi
tempi e spazi
adeguati per
un dialogo
incessante,
anche serrato
ma vitale**

azioni quotidiane. I figli richiedono cura, pazienza, confronto costante ai genitori, che devono ritagliarsi tempi e spazi adeguati per un dialogo incessante, anche serrato ma vitale.

Non è importante fissarsi, quasi in modo ossessivo, sulla miriade di richieste e/o pretese che provengono in maniera alterna dai figli verso i genitori e viceversa. Basilare, risulta, nella mia esperienza di genitore, esplicitare

il desiderio di confronto su varie questioni ed esigenze, senza essere invadenti. Per chiarire, capire, eventualmente rettificare la rotta, quando ci si imbatte in tempeste e contrasti, dimenticandosi di prendersi cura l'uno per l'altro.

Se qualcuno trascura l'altro, le divergenze e i conflitti che sorgono non devono essere considerati un ostacolo insormontabile, ma possono rivestire una funzione di crescita e di confronto, una preziosa risorsa per gestire e risolvere in modo creativo i contrasti, senza vinti né vincitori.

I genitori e i figli devono esercitarsi costantemente nella pratica di quella speciale cura che fa rima con la raffinata premura, la giusta apertura, verso una colorata pittura, tale da comporre una sorta di partitura sinfonica nonché una tessitura di relazioni significative.

A tale proposito, una riflessione che mi riempie di commozione e di gioia è rappresentata dall'impegno come animatori dei miei meravigliosi figli Irene, Elisa e Francesco nei confronti di ben 18 bambini di età diverse, durante il campo estivo Gep «Allegra...mente 13» a cui mi sono prima riferito. Hanno disegnato e creato un *albero della cura*, rappresentando con spontaneità, innocenza e freschezza sogni, speranze, aspirazioni, desideri che riflettono le loro genuine esigenze ed età. Il tutto *gioiosa...mente*, perché, come canta Franco Battiato, ognuno di noi può diventare «...un essere speciale ed io avrò cura di te!». □



Osservando la mimica facciale e le reazioni dei genitori, il bambino piccolo interiorizza una serie di principi educativi e di regole comportamentali a cui cerca di adeguarsi per amore nei loro confronti.

Lo sviluppo delle competenze emotive

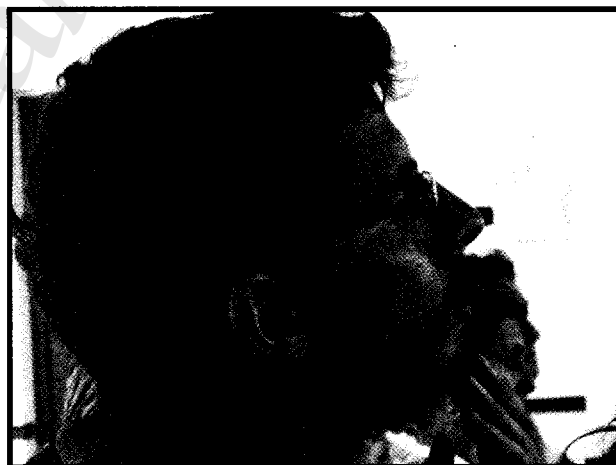
Se è vero che imparare a entrare in contatto con il proprio mondo emotivo, saperlo comunicare con le parole, diventa un punto importante per vivere le relazioni in modo sincero, allora diventa importante anche comprendere in che modo si sviluppa la capacità dei bambini di riconoscere e nominare le proprie esperienze emotive. È certamente nell'ambito familiare che si comincia ad apprendere il valore sociale dei sentimenti. Osservando la mimica facciale e le reazioni dei genitori, il bambino piccolo interiorizza una serie di principi educativi e di regole comportamentali a cui cerca di adeguarsi per amore nei loro confronti.

Quali emozioni?

Le esperienze emotive possono essere svariate, ma sono sempre attinenti a sei categorie fondamentali, come gioia, paura, tristezza, rabbia, disgusto, sorpresa. Sulla

base di queste categorie dell'esperienza emotiva, gli individui elaborano assunti e proposizioni sul mondo, sugli altri e su se stessi. Esistono poi emozioni complesse, normative e sociali come, ad esempio, orgoglio, colpa, e vergogna. Possiamo definire l'orgoglio come quello stato in cui il soggetto «crede» di essere responsabile in modo diretto o mediato di un qualche risultato positivo. La vergogna, invece, sembra essere attinente ad un risultato negativo rispetto ad uno standard sociale, ed in un certo qual modo connessa con lo scopo dell'autovallutazione, dell'autostima e dell'immagine sociale. La colpa, infine, implica il disatteso adeguamento ad una norma morale e un bisogno di riparazione derivante dalla rappresentazione del danno commesso.

Lo sviluppo della capacità di padroneggiare le emozioni complesse si articola in alcuni stadi critici. I bambini, ver-



Il mondo emotivo dei bambini, come quello degli adulti, ha bisogno di un luogo dove potersi esprimere, ma anche di altre voci che possano dire cose differenti

so i sette-otto anni, iniziano a riferire e commentare emozioni come orgoglio, colpa e vergogna. Mentre prima essi facevano riferimento esclusivamente a modalità emotive elementari, a questa età iniziano ad ampliare gli schemi di com-

prendimento, legati ad una migliore articolazione e definizione, di certi antecedenti situazionali e della propria capacità di assumere una precisa prospettiva mentale attinente ai propri ed altrui stati, desideri e credenze. Per quanto riguarda la con-

cettualizzazione delle norme e la loro rilevanza nella comprensione delle emozioni, possono essere individuati due stadi principali nei quali si evolve e si connette il concetto di norma rispetto alla situazione emotiva. In un primo stadio, verso i quattro o cinque anni, il bambino comprende le emozioni unicamente in riferimento al raggiungimento di un desiderio; non può dunque rappresentarsi l'emozione dell'orgoglio, così come l'abbiamo descritta. Egli può spesso sovrapporre i termini «orgoglioso» e «contento», aventi il comune significato attinente all'emozione di gioia o felicità. In un secondo periodo, verso gli otto anni, il bambino può riferirsi all'importanza dell'adeguarsi o meno a norme nella situazione in riferimento ad emozioni come orgoglio, colpa, e vergogna. Il bambino avrà acquisito la rappresentazione di regole e norme in quanto centrali per evocare e giustificare delle emozioni.

Sembra fondamentale per il soggetto non solo la propria autovalutazione, ma anche il personale giudizio che qualcun altro avrà di lui; acquista cioè rilevanza il modello della credenza altrui nella propria mente. L'aspetto pubblico, sociale, di queste emozioni è acquisito per gradi. Dapprima, verso i cinque anni, il bambino è sensibile al raggiungimento dello scopo, e sperimenta emozioni semplici. In seguito, verso i sette anni, sarà sensibile alla presenza effettiva di qualcuno; infine, dopo gli otto an-

**Non importa
l'età dei
bambini, ciò di
cui essi hanno
bisogno sono
adulti in grado
di aiutarli a
riconoscere
quali emozioni
provano**

ni, il bambino riferisce emozioni di orgoglio, colpa o vergogna anche senza la presenza effettiva di altre persone che possano vederlo. Si sarà sviluppata nel bambino una chiara rappresentazione del riferimento ad uno standard (che può essere una norma o un legame affettivo). Tale prospettiva non esclude quella che vede il senso di colpa lungo un continuum tra importanza della responsabilità personale di un danno avvenuto e presenza di un dislivello di fortuna tra sé e il danneggiato.

In altre parole, la tendenza è quella di considerare che in un primo momento il bambino, di quattro o cinque anni, è felice solo quando ottiene ciò che vuole; in un secondo momento, verso i sette e otto anni, il bambino ricerca l'approvazione, anche sacrificando ciò che immediatamente vuole; infine, ricerca la soddisfazione per «ciò che è giusto». □



Le parole per dirlo

Non importa l'età dei bambini, ciò di cui essi hanno bisogno sono adulti in grado di aiutarli a riconoscere quali emozioni provano, a trovare le parole giuste per riuscire a nominare e quindi rendere meno pesante l'emozione dentro di sé, ma soprattutto essi hanno bisogno di educatori che sappiano aiutarli a riflettere se l'emozione provata possa essere modificata, perché magari il bambino non ha tenuto conto dei sentimenti di un'altra persona, oppure che la stessa situazione poteva essere letta anche in un modo diverso da quello proposto. Il mondo emotivo dei bambini, come quello degli adulti, ha bisogno di un luogo dove potersi esprimere, ma anche di altre voci che possano dire cose differenti. Educare il mondo dei sentimenti presuppone il desiderio di dialogare intorno ai sentimenti non come oggetti interiori immutabili, bensì come oggetti relazionali che possono compiere evoluzioni e sconfinamenti, perché l'ascolto dell'altro, sia in senso di capacità di contenimento e accettazione, sia di influenza, porta ad una crescita reciproca.



ragazze
e ragazzi

giuseppe biassoni
pippo.biassoni@libero.it

a scuola e oltre

Il desiderio è una delle molle del sapere, del tendere a, della ricerca di qualità (della vita, della rettitudine, del senso che diamo all'esistenza). Desiderare tutto cela un'idea commerciale, imperialista e colonizzatrice del modo di porsi; un'estrema difesa di ciò che pensi di possedere e una chiusura verso la disponibilità a giocare nell'incertezza.

Desidero tutto!

Come tutti gli anni scolastici, per le classi prime, abbiamo un momento di accoglienza che aiuti gli studenti a costituire il futuro gruppo classe (socializzazione, collaborazione e rispetto reciproco...).

In uno dei momenti ludici che abbiamo proposto, un allievo, alla domanda su quali fossero i suoi desideri, dichiarava: «desidero tutto»! La compagna di banco, che non lo conosceva, provenendo da altro bacino d'utenza, lo guardava perplessa e spaventata: «così facendo non avrai più nulla da desiderare». La ragazza è nata in Pakistan mentre il ragazzo è nato nel paese della scuola che frequenta; l'episodio non è solo una lezione di morale, è anche il profilarsi di altri orizzonti, di valori e concetti dei quali rischiamo di perdere il senso identitario.

Il desiderio è una delle molle del sapere, del tendere a, della ricerca di qualità (della vita, della rettitudine, del senso che diamo all'esistenza). Desiderare tutto cela un'idea commerciale, impe-



Molte volte è stridente la realtà che viviamo a livello scolastico confrontata con il dibattito politico sociale su televisioni, giornali, luoghi d'incontro, dibattiti; manca proprio quel cartello che indichi agli interlocutori che i lavori sono già in corso

rialista e colonizzatrice del modo di porsi; un'estrema difesa di ciò che pensi di possedere e una chiusura verso la disponibilità a giocare nell'incertezza. Questo episodio mi è sembrato un po' la china discendente e di chiusura che sta vivendo la società italiana.

«Lavori in corso», che mettessero almeno un cartello!

È la frase pronunciata da un signore incontrato per caso, arrabbiato perché la propria

auto si era riempita di polvere durante una manutenzione stradale. È la frase che viene in mente a me in questa fase del processo interculturale; almeno si metta un cartello che renda tutti partecipi di ciò che già succede. Molte volte è stridente la realtà che viviamo a livello scolastico confrontata con il dibattito politico sociale su televisioni, giornali, luoghi d'incontro, dibattiti; manca proprio quel cartello che indichi agli interlocutori che i lavori sono già in corso. Il cambiamento socio-culturale in atto viene trattato come mera astrazione, ipotesi, materia del contendere; spariscono dal dibattito tematiche come il rispetto della dignità umana, l'emarginazione come disvalore della convivenza, la solidarietà come atto ineludibile per una società evoluta ed in evoluzione. Chiunque si sia occupato dell'attualità del cambiamento in corso, per esempio, si rende conto che è inutile continuare a contrapporre un «noi» e un «loro», dal momento che nelle realtà (produttive, scolastiche, sociali) esistono molteplici «noi» e «loro».

Esaminiamo per esempio la proposta che ha fatto discutere sull'esame di dialetto per gli eventuali insegnanti, da inserire, in un determinato tessuto scolastico, nel ruolo d'appartenenza.

Nella realtà scolastica dove insegno, in una classe terza, ho provato ad affrontare la discussione tematizzandola attraverso l'ascolto musicale di uno dei brani realizzati da Van de Sfroos.

Il «Flauto magico» di Piazza Vittorio

Ci sono spettacoli che nascono destinati al successo. È il caso de «Il Flauto magico» secondo l'Orchestra di Piazza Vittorio, concerto «semiscenico» che ha inaugurato la XXIV edizione di Roma Europa Festival in quattro serate sold out al Teatro Olimpico. Così titola l'incipit della descrizione dell'iniziativa sul sito dedicato (www.klpteatro.it): un esempio di meticcio su cui può essere interessante ragionare. Sotto un profilo strettamente filologico il rimaneggiamento delle partiture di Mozart, la rilettura scenica e la revisione dei tempi scenici potrebbero essere considerati aberranti. Un'opera andrebbe considerata come un processo globale dell'artista su cui possono essere apportate interpretazioni, senza tuttavia snaturarne la natura; questo succede

con le cover e con le riletture in chiave moderna di varie forme espressive. Acquista valore, viceversa, l'idea di un ispirarsi ad un'idea, una suggestione, per promuovere nuove forme espressive, proporre differenti visioni epocali da confrontare. *Il Flauto magico*, opera per bambini ma il cui contenuto è malizioso e ad alto contenuto psicologico e sociale, può essere considerato una sorta di manifesto che delinea un'epoca ed anticipa tematiche che si concretizzeranno nel periodo successivo alla rivoluzione francese. L'Orchestra di Piazza Vittorio lo caratterizza alla pari rilanciando in chiave attuale forme espressive e relative problematiche; è il successo dell'intercultura che fora l'immagine e costringe la stampa ad aprire alla notizia in una città dove essere di etnia diversa dalla locale sta diventando un problema. Lo spettacolo si rivela un successo annunciato grazie alla qualità delle due realtà che lo hanno prodotto e al loro inedito connubio produttivo: la

Fondazione Roma Europa, istituzione culturale romana attiva sul territorio e sempre pronta a dar spazio all'innovazione nelle arti performative, e l'Orchestra di Piazza Vittorio, *ensemble* sui generis creato da Mario Tronco e Agostino Ferrente, che annovera tra le proprie file musicisti provenienti dai quattro angoli del mondo ma che ha in piazza Vittorio Emanuele II, nel multietnico quartiere romano Esquilino, la sua culla e roccaforte. In un periodo nel quale lo stupore sembra riguardare solo la perdita di valori, m'è sembrata una boccata d'ossigeno che fa ben sperare. Per una volta ha vinto la Cultura.



Durante l'ascolto la maggior parte degli allievi ha faticato a comprendere il testo ed a collocarlo geograficamente, in maniera precisa; veniva genericamente indicato come un dialetto della padania, senza saper bene indicare quali porzioni di territorio fossero comprese in quel termine, in quella definizione. Abbiamo poi fatto un confronto con altri brani musicali relativi ad altri dialetti: quello milanese, bergamasco, bresciano, lissone, sovitese. Tante specifiche pronunce, modi di dire; facendo un confronto con il dialetto milanese (una poesia di Mirella Freni) sono state rilevate tante e tali differenze rispetto al brano di Van de Sfroos,

da catalogarlo come prodotto in un idioma differente dal milanese, pur rispetto alle poche conoscenze dialettali in nostro possesso. Per comprendere il senso del testo abbiamo dovuto ricorrere ad una lingua comune, l'italiano. È risultato evidente a tutti che non esistevano un «noi» ed un «loro», ma la molteplicità dei vissuti, dei legami parentali, delle tradizioni, delle abitudini. È emerso inoltre che più si esamina un fenomeno nella sua globalità, più si comprende la comunanza delle problematiche; più lo si parcellizza, più si perde di vista il bisogno reale e prevale una visione personale confusa con l'idea di universalità. □



Da una ricerca condotta su ragazzi dai 18 ai 30 anni, emerge che solo un giovane su quattro ritiene importante fare qualcosa di utile per gli altri.

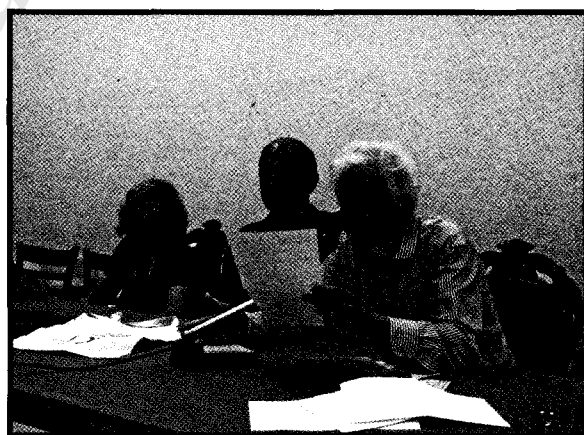
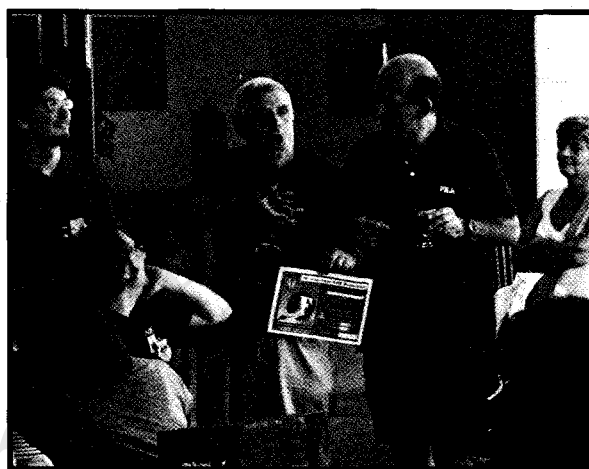
La città plurale ha bisogno di adulti competenti

I nostri ragazzi sono consapevoli del fatto che ormai l'altro sta mutando il panorama, anche architettonico, delle nostre città ridisegnando spazi, introducendo nuove abitudini, nuovi modi di gestire il tempo? Hanno idea del meticciamiento in corso di mode alimentari, abbigliamento, arredamento, del problema dei culti e riti funebri diversi, della mancanza di spazi condivisi? Si pongono il problema di quanto lavorino per l'integrazione tutte le istituzioni, i municipi, le associazioni, i centri ricreativi, le Chiese...? L'impressione è negativa. Ad esempio, parlavo con dei ragazzi di un enorme liceo della periferia romana, in un contesto molto particolare di un quartiere difficile, in cui l'integrazione è ancora piena utopia, come testimoniato da alcune aggressioni ad extracomunitari compiute negli ultimi mesi da bande di giovanissimi italiani. Ebbene, la percezione di una

città capace di integrare che questi ragazzi mi hanno dimostrato si limita a notare i discorsi di qualche docente più avveduto (soprattutto nelle classi con studentesse col velo), a constatare che fuori dalla scuola nessuno parla d'integrazione (naturalmente delle voci che arrivano a loro, s'intende!), e a non saper valutare adeguatamente il fatto che i vigili urbani del quartiere vadano nelle scuole per parlare ai ragazzi dell'importanza dell'integrazione...

Il difficile compito dell'insegnante

Al di là di questo piccolo esempio, bisogna considerare che l'età dei nostri studenti è quella in cui si prende coscienza dei propri confini individuali e sociali attraverso le relazioni con le persone, le istituzioni, la cultura: ma l'invasione dei *mass media* sta prendendo il posto di queste relazioni. I no-



I nostri ragazzi vedono di tutto

ma non hanno
realmente
aumentato
la loro capacità
di decodificare
la complessità
del reale

stri ragazzi vedono di tutto ma non hanno realmente aumentato la loro capacità di decodificare la complessità del reale: guardano le varie dimensioni della città, ma

non le riconoscono. Si indebolisce la loro possibilità di contattare la realtà incarnata degli altri a vantaggio dell'immagine del contatto, e così si vivono gli altri senza passare per la condivisione. Come ha notato più volte il pedagogista Mario Pollo «l'educazione alla condivisione assume un ruolo centrale nel percorso di formazione delle nuove generazioni il cui orizzonte di crescita è limitato dalla prigione del soggettivo, del relativo, e del presente». Oggi più che mai

Un «casting» personale di massa

Altro possibile gancio educativo è rappresentato dal volontariato e dal servizio civile. Stare vicino a chi è in difficoltà è, da sempre, una splendida palestra per decentrarsi e relativizzare le difficoltà del proprio quotidiano: laddove (sempre più spesso) le istituzioni non arrivano, il volontariato può dare un supporto importante. Ma anche la voglia di dedicarsi dei nostri giovani non è più così scontata: come ha recentemente scritto il Censis¹, c'è una «poliglia valoriale e comportamentale» in crescita nel corpo sociale, che porta ad una «generale deregulation dei comportamenti»: così la trasgressione scandalizza sempre meno in una situazione che assomiglia sempre più ad un «casting personale di massa». In questa ricerca, condotta su ragazzi dai 18 ai 30 anni, emerge che sempre più giovani pensano che avere successo nella vita significhi realizzare le proprie aspirazioni (37,9%) ed essere soprattutto se stessi (25,4%), e, ancora più inquietante, che il modello vincente corrente è diventare ricchi e famosi (31,3%); solo un giovane su quattro ritiene importante «fare qualcosa di utile per gli altri»². La percezione è che fino a qualche anno fa la voglia di darsi da fare per gli altri fosse più forte nei nostri ragazzi, e la speranza è che non sia un trend irreversibile.

¹ «Centro studi investimenti sociali», Istituto di ricerca socioeconomica fondato nel 1964, www.censis.it

² Censis, *Giovani, la trasgressione che non scandalizza*, «Redattore sociale», 16 giugno 2009.

bisogna escogitare il modo di rendere attualizzabile un'iniziazione degli studenti alla responsabilità sociale, farli familiarizzare con la condivisione perché si rendano conto che la città deve essere animata da più voci tutte attente all'altro».

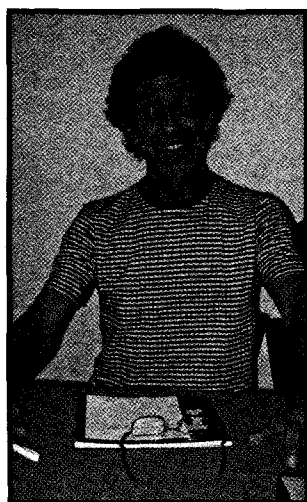
Ancora una volta notiamo quanto sia difficile il compito dell'insegnante e degli educatori in un momento in cui sembra imperare la subcultura dell'individualismo esasperato, fomentata per giunta da un crescente senso di pessimismo sulla reale possibilità di cambiare la società in cui si vive. Parlare ai nostri studenti della comunità come possibilità di collegare il proprio personale progetto di vita con il progetto collettivo, da condividere in nome della solidarietà, significa di fatto evocare categorie inattuali.

Adulti capaci di trasmettere la passione per l'impegno civile

Il gancio educativo da affermare per emergere dal magma di pessimismo può essere rappresentato anzitutto dalla presenza di adulti competenti, proprio in un momento storico in cui molti adulti sembrano aver rinunciato a svolgere i propri

compiti educativi. Il giovane senza riferimenti culturali e valoriali è facile preda del consumismo e del *carpe diem* (o della sua versione traslata in chiave pubblicitaria: *life is now*). In un mondo in cui anche diventare adulti sembra difficile (tra percorsi formativi che vengono sempre più prolungati, convenienze che sospendono i matrimoni, precarietà lavorative a più livelli), servono sempre più adulti capaci di trasmettere ai giovani la passione dell'impegno civile. Adulti che diano ai nostri giovani soprattutto attenzione, capacità di ascolto, dimostrazione concreta di voler stare con loro e di scommettere su di loro. Come ha detto giustamente Gustavo Pietropolli Charmet «l'adulto competente è chiunque coltivi ed esprima una forte passione per "qualcosa". Ecco, quando (i ragazzi) individuano qualcuno che secondo loro va bene, in base a criteri anche difficili da decodificare, possono esserne soggiogati. Anche un docente un po' svitato, ma realmente appassionato della sua materia, diventa un punto di riferimento, una risorsa. Gli altri adulti – quelli opachi – non sono contestati, non sono avversari da abbattere, semplicemente rimangono del tutto irrilevanti»¹. Non è più tempo di fantasia al potere e di non fidarsi di chiunque abbia più di trent'anni: per gli adulti non significativi i giovani ora riservano l'indifferenza. □

¹ G. Pietropolli Charmet, *Non sparate sui nuovi adolescenti*, «La Repubblica», 8 novembre 2008.



Servono sempre più adulti capaci di trasmettere ai giovani la passione dell'impegno civile



in cerca
di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

a scuola e oltre

L'obiettivo è costruire una cittadinanza concreta e plurale in cui possano riconoscersi tutti coloro che abitano nei nostri quartieri. In questo senso, diventa meno importante essere italiani o stranieri, adulti o bambini, uomini o donne.

Camminare nella città per trovare problemi comuni

Un'attenzione alle città contemporanee, ai modi in cui le persone le abitano e le trasformano, è certo una parte ineludibile dell'educazione interculturale. Soprattutto se per «educazione interculturale» intendiamo il tentativo quotidiano di riconoscere le differenze che entrano oggi nei vari contesti educativi e - contemporaneamente - il tentativo di ricercare e coltivare ciò che accomuna tutte quelle differenze. L'obiettivo è costruire una cittadinanza concreta e plurale in cui possano riconoscersi tutti coloro che abitano nei nostri quartieri. In questo senso, diventa meno importante essere italiani o stranieri, adulti o bambini, uomini o donne, perché quello che conta è vivere quotidianamente problemi comuni che ci si allena a risolvere insieme, in modo rinsaldare un senso di appartenenza condiviso e concreto.

Scuola ed extrascuola sono due facce di uno stesso luogo,

quello che abitiamo e in cui incontriamo questi problemi comuni da cui partire nei nostri percorsi educativi. Di qui l'attenzione alla città. Ma quale città? È quasi un luogo comune dire che l'esperienza urbana oggi sta cambiando, che le nostre città diventano simili a «non luoghi»... C'è sicuramente molto di vero e d'interessante in queste affermazioni, ma - per costruire percorsi educativi - abbiamo bisogno di affiancare a queste letture generali una conoscenza personale e quotidiana dei quartieri e dei paesi in cui viviamo. È solo così che pos-

siamo trovare quei problemi e quelle esperienze condivise su cui costruire i nostri percorsi interculturali.

In questo senso, per un educatore, è importante seguire il consiglio di Michel de Certeau, che nel libro *L'invenzione del quotidiano* contrappone due modi di accostare una città. Quella di chi la guarda dall'alto di un grattacielo e quella di chi la percorre camminando. Il primo sembra averne una visione d'insieme, ma è un'idea astratta, spesso stereotipata e lontana dai vissuti degli abitanti. Il secondo non riesce mai ad averne una visione complessiva, ma può sperimentare i modi imprevisi e inaspettati in cui gli abitanti vivono quella città.

Scuola ed extrascuola sono due facce di uno stesso luogo, quello che abitiamo e in cui incontriamo i problemi comuni da cui partire nei nostri percorsi educativi

A un'educatore serve certo una visione d'insieme, ma serve soprattutto - per costruire i suoi percorsi - questa esperienza pratica dei quartieri che gli studenti e i loro genitori vivono prima e dopo la scuola (tutti quanti, italiani *doc* e nuovi italiani). Alcuni bei libri possono darci alcuni spunti in questa direzione. Per esempio il volume *Le città visibili*, a cura di Robert Lumley e John Foot, che ripercorre dal basso la storia recente di alcune città italiane (Milano, Torino, Napoli, Palermo, la riviera romagnola) e dei modi in cui i flussi migratori di ieri e di oggi le hanno cambiate e le cambiano. O il volume *La città infinita*, curato da Aldo Bonomi e Alberto Abruzzese, dedicato alle città e periferie della Lombardia. O ancora *Immigrati e tempo libero*, di Mariangela Giusti, che esplora i modi concreti in cui i migranti abitano oggi gli spazi pubblici delle nostre città. Ai libri, poi, dovremo cercare di affiancare il nostro camminare per le città. Memori di quanto ci insegnava già Freire: non possiamo insegnare nulla, se non siamo stati prima a lungo in ascolto dei luoghi e delle persone a cui vorremmo insegnare...

Per saperne di più

A. Bonomi, A. Abruzzese (a cura di), *La città infinita. Ipermodernità. Spaesamenti del vivere e del produrre in Lombardia*, Bruno Mondadori, Milano 2004

M. Giusti, *Immigrati e tempo libero. Comunicazione e formazione interculturale a cielo aperto*, Utet Università, Novara 2008

R. Lumley, J. Foot (a cura di), *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Il Saggiatore, Milano 2007

A. Tosolini, *Città*, Emi, Bologna 2006





che aria tira
a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it

Le bugie sul fatto che nella scuola nulla sarebbe cambiato, sui numeri riguardanti i disoccupati forniti dai sindacati, hanno avuto le gambe corte; la drammaticità di quanto succede, in aggiunta alla crisi più generale del mondo del lavoro, è sotto gli occhi di tutti.

«Cittadinanza e costituzione» chi l'ha vista?

Era stata annunciata come una delle novità più importanti dei cambiamenti apportati dal ministro Gelmini. Inserita nella legge 169/08, che recita nel titolo «Disposizioni urgenti in materia di istruzione e università», l'insegnamento di «Cittadinanza e Costituzione» non è stato nella pratica istituito. Eppure era stato sbandierato dal governo e dall'acritica stampa come la risposta all'accusa di non voler trasmettere ai futuri cittadini i principi della Costituzione e della convivenza civile.

Un contraltare alle rigidità intrapresa con il voto in condotta. Diversamente da quanto dichiarato dal ministro Gelmini, che aveva annunciato «Introdotta una nuova disciplina in tutte le scuole di ogni ordine e grado», la materia «Cittadinanza e Costituzione» è stata aggiunta come carico di lavoro all'area storico-geografica, ritornando al valore della «vecchia» Educazione Civica, materia da trattare nei

«buchi» della programmazione didattica più generale. In questo modo continua a non avere specificità di insegnamento, né insegnanti che si assumano la responsabilità e l'articolazione del corso. Anche alla luce del fatto che dal 2004, in modo progressivo, alla storia e alla geografia è destinato un tempo sempre più esiguo, si dovrebbe privilegiare la dimensione «trasversale» e l'assunzione di responsabilità di tutti gli insegnanti



nell'affrontare l'argomento. Ogni materia presenta aspetti peculiari e specifici di educazione alla Cittadinanza e alla Costituzione; così è per l'educazione fisica che affronta il rispetto delle regole, l'educazione musicale che tratta temi che possono spaziare dai diritti d'autore alla protesta giovanile, l'educazione artistica con il diritto alla libera espressione e le

forme repressive dei regimi autoritari... L'elenco sarebbe così lungo da richiedere una specifica trattazione.

La preoccupazione riguarda anche le scelte che potrebbero essere proposte dai libri di testo che hanno come riferimento i contenuti delle «Indicazioni per il curricolo», su cui le scuole sono state invitate a presentare progetti.

Il rischio è che le scelte potrebbero avere come riferimento delle attività solo la soluzione di casi di bullismo o l'inserimento di ragazzi nati in altri paesi o in Italia da genitori stranieri. Di parole ne sono state spese tante, ma aldilà delle dichiarazioni, ad anno scolastico iniziato i fatti sono questi:

■ l'insegnamento non è stato istituito nelle scuole dell'infanzia e del primo ciclo;

■ nelle bozze dei regolamenti per la scuola secondaria superiore (ad oggi in via di approvazione) viene cancellato l'insegnamento del diritto in quei bienni iniziali sperimentali in cui finora ne è previsto l'insegnamento.

In compenso, per insegnare il rispetto e sensibilizzare gli alunni/e ai temi sociali succederà quando segue:

■ per gli alunni diversamente abili non sono garantiti né il rispetto del numero massimo di alunni per classe, né le necessarie ore di sostegno;

■ per gli studenti stranieri, compresi i figli di migranti nati in Italia, si ipotizza di fissare al 30% il tetto massimo per il loro inserimento nelle classi.

A noi queste scelte non sembrano affatto difendere i valori della Costituzione. □



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

A
a scuola e oltre

I partecipanti al laboratorio «Siamo feltro» (tenuto nell'ambito del Convegno CEM 2009 a San Marino) sono riusciti a tradurre in gesto creativo significati profondi, affidando a canali poco consueti (forme, colori, armonia compositiva, morbidezza del materiale...) ciò che di solito ci sforziamo di comunicare con le parole, spesso con minor successo.

Dove sta di casa la felicità? La ricerca continua...

Sulle tracce di «resilienze significative», raccontiamo «Siamo feltro, verso una felicità di speranza e di futuro!», il laboratorio da noi realizzato durante il Convegno CEM dell'agosto 2009. Una considerazione iniziale: *la vita di ciascuno è un viaggio* che si sostiene su nodi e relazioni da tessere, reti salde o da rattoppare. I percorsi che ci fanno prender coscienza di essere vivi sono diversi, ma sottendono un confronto con l'altro e mirano, più o meno consapevolmente, ad una meta comune: la felicità.

Afferma Confucio: «Non esiste una strada verso la felicità. La felicità è la strada», così anche noi ci siamo poste alcune domande: Quali percorsi per essere donne e uomini di oggi felici in un tempo ricco e complesso?

Come costruire equilibri tra noi e il mondo, le nostre esigenze e le sue risorse, per abitare un mondo-casa e non semplicemente un mondo-mercato?

Per un'intelligenza emotiva salda e profonda

Abbiamo scritto questo articolo a fine estate, appena tornate dal Convegno, perché non volevamo dimenticare nulla dell'esperienza appena trascorsa. Ci sembrava importante, infatti, mentre le emozioni e i ricordi erano ancora vivi, restituire assieme al resoconto di attività e riflessioni anche il clima positivo che in quei giorni aveva accompagnato e alimentato tali considerazioni. Troppo spesso sottovalutiamo l'importanza di questi aspetti, anzi ci sforziamo di tenerli disgiunti, quasi fossero interferenze o disturbi, dai nostri pensieri o dalle nostre azioni. In realtà, emozioni e sensazioni fanno parte del vivere e delle relazioni quotidiane: solo allenandoci a costruire un'intelligenza emotiva salda e profonda, un'intelligenza che sappia mettere insieme mente che pensa e mente che sente, sfatando l'idea che queste due facoltà siano

in lotta tra loro, riusciremo a connotarci come soggetti socio/emotivi, persone che riescono a vivere meglio proprio perché hanno più *chance*, più risposte adeguate alle richieste che l'ambiente circostante pone loro. E non è resilienza questa?

«I 10 in feltro»

Il gruppo era composto da dieci persone che, partite da evidenti differenze iniziali (di genere, età, professione, realtà familiare o sociale) hanno condotto una ricerca significativa, così da avvertire, alla fine del laboratorio, l'esigenza di definirsi con un nome che tenesse tutti uniti. Si sono chiamate «I 10 in feltro», individuando nell'attività svolta insieme il forte legame che le aveva aiutate sulla strada della felicità. Il gruppo era molto sbilanciato verso una rappresentanza al femminile (9 a 1). La situazione ha offerto lo spunto per un dibattito sulle rappresentazioni del femminile e del maschile, abbiamo tentato di superare posizioni stereotipate. Alcune corse affermavano di aver evitato i «lavori femminili» per scarsa fiducia nelle proprie capacità pratiche, altre per averli sempre considerati distanti dal modello di donna a cui aspiravano. È emersa, però, anche la voglia di provare, di mettersi in gioco, di imparare: questo atteggiamento tenace, resiliente ha fatto sì che il gruppo scoprisse nella fabbricazione e lavorazione del feltro una tecnica piacevole, ma soprattutto un potente linguaggio comunica-



tivo, un mezzo per entrare in relazione con sé prima ancora che con gli altri, anzi un ambito privilegiato da «coltivare», perché parti del proprio io fino a quel momento trascurate potessero in futuro trovare un canale espressivo. L'esperienza vissuta è servita ad alcune per rivalutare legami familiari, ad altre, mamme di ragazze preadolescenti, come possibile risorsa futura: si sono riproposte, infatti, di sperimentare ancora l'attività insieme alle figlie, convinte di poter aprire, grazie al piacere del lavoro comune, nuove brecce comunicative con loro.

Valutare serenamente lo scarto tra aspettative e realtà

Osservare i filati di lana, scegliere le tonalità che più appagavano gli occhi «dell'anima», maneggiare con delicatezza le fibre, stenderle e sovrapporle, cercare di dar loro il giusto spessore e la forma voluta in modo che rappresentassero al meglio l'idea che si aveva in testa e poi... insaponare la propria composizione con acqua calda e sapone e massaggiarne ogni parte, prima leggermente, poi con vigore crescente, e alla fine stupirsi nel vederla diventare sempre più compatta e forte... sono operazioni non solo di mano, ma anche «di testa e di cuore», in un tutt'uno ben integrato in cui il linguaggio del corpo ha sostenuto le intenzioni della mente e il progettare, il costruire il percorso hanno assunto un'importanza pari, se non addirittura

Il feltro fonte di confronto interculturale

Approfondendo la storia del feltro, ci siamo accostati alle popolazioni che nelle aride steppe dell'Asia Centrale ancora oggi lo fabbricano e lo utilizzano come risorsa fondamentale nella loro dura esistenza nomade. Andando oltre la conoscenza del prodotto tessile, è nato tra noi un confronto interculturale che ci ha portato a riflettere sul nostro e sul loro stile di vita; ad interrogarci su questioni importanti quali il nostro e il loro rapporto con l'ambiente, la nostra economia che si sostiene su consumi esasperati e il loro «produrre per vivere» che si basa sì sulla compressione dei bisogni e sullo sfruttamento massimo delle risorse a disposizione, ma che, strutturato com'è fuori da ogni spinta consumistica, consente ancora un'ampia disponibilità di tempo per celebrare gesti e riti sociali. Alla fine del dibattito, nel gruppo è sorta spontanea la domanda: «Dove sta di casa la felicità?» e con questa voglia di ricerca sempre più consapevole abbiamo concluso il tratto di strada percorso insieme.



Constatare che nei due pezzotti di feltro prodotti non tutto era andato come previsto ha rappresentato un momento forte del laboratorio

ra superiore, all'esito finale. Una nota interessante sui risultati: constatare che nei due pezzotti di feltro prodotti non tutto era andato come previsto ha rappresentato un momento forte del laboratorio. Delusione, in-

soddisfazione, autocritica, scoraggiamento erano dietro l'angolo, negatività pronte a prendere il sopravvento: in molti abbiamo fatto i conti con la difficoltà di valutare in modo sereno lo scarto tra aspettative e realtà, il conflitto tra ciò che la vita quotidianamente ci propone e la nostra ferrea volontà di controllo, assieme alla difficoltà a lasciarci sorprendere dall'imprevisto, accogliendolo come opportunità inaspettata piuttosto che come fonte di disagio.

Nuovi canali comunicativi

Il laboratorio prevedeva anche altre attività di confron-

to: giochi di conoscenza e relazione; conversazioni; racconti di esperienze e d'autobiografia personale o familiare; letture di fiabe e brani d'autore; poesie e spezzoni di film, il tutto per consentire a ciascuno di fare il punto su di sé, la vita, le relazioni affettive e sociali, la propria visione del mondo. E, al fondo, sempre la domanda importante: cos'è per me la felicità?

I partecipanti sono riusciti a tradurre in gesto creativo significati profondi, affidando a canali poco consueti (forme, colori, armonia compositiva, morbidezza del materiale...) ciò che di solito ci sforziamo di comunicare con le parole, spesso con minor successo. Mettendo assieme ricordi, riflessioni ed emozioni con le forme proprie dei linguaggi più espressivi (poetico, metaforico, grafico-pittorico, manipolatorio), abbiamo provato a dar sapore e consistenza alla felicità, attraverso *Le ricette di felicità*, create pescando in libertà parole-stimolo da un alfabeto comune, così come abbiamo composto una poesia collettiva, *Felicità a colori*, nata dall'accostamento che ciascuno ha fatto di immagini «felici» con il colore che meglio le interpretasse. Infine, abbiamo tradotto il tutto in un arazzo di feltro che ci ha riempito di soddisfazione: dodici (anche noi formatrici abbiamo voluto lasciare la nostra traccia, aggiungendo i nostri due riquadri!) pezzotti, cuciti poi insieme, a cui ognuno ha affidato l'espressione più profonda di sé. □



per chi suona
la campanella?

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

a scuola e oltre

Andando avanti di questo passo il rischio è sempre più quello di creare scuole discriminanti, scuole in evidente contrasto con i principi costituzionali.

Il pericolo della scuola a due velocità

Mi scrive una mamma di Bologna: «Le mie figlie frequentano classi a tempo pieno. Le classi a tempo pieno – in particolare ho presente la situazione delle classi terze – sono fortemente penalizzate rispetto le classi a modulo. La scelta del modulo è possibile tendenzialmente per le famiglie locali e sufficientemente agiate, per cui si sono create due belle classi di bimbi "vip". Le maestre locali, con contratto stabile e grande esperienza, scelgono e ottengono di stare nelle classi a modulo. A queste classi sono concessi i locali più ampi nonostante gli alunni siano nell'una 21 e nell'altra 22. Nella classe di mia figlia i bambini sono 23, di cui 8 stranieri; nelle altre classi a tempo pieno la situazione è analoga alla classe di mia figlia. L'inserimento di bambini nel corso degli anni (a inizio e nel corso dell'anno scolastico), di solito stranieri o comunque provenienti da ceti popolari, non tocca mai le classi a modulo, "perché i genitori richiedono il tempo

pieno" (nonostante la scuola della riforma Gelmini garantisca solo il tempo ridotto). Cilegina sulla torta: la nostra seconda maestra "precaria" è abilitata in inglese, e c'è un forte rischio che nella nostra classe si produca uno spezzatino di ore di maestre di altre classi che utilizzano la nostra maestra per un'ora di inglese ognuna. Si delinea sempre di più una scuola che presenta al suo interno classi a due velocità...».

Andando avanti di questo passo il rischio è sempre più quello di creare scuole discriminanti, scuole in evidente contrasto con i principi costituzionali. In Brasile, dove vivo da un anno, tutto questo è accentuato da un sistema, mutuato dagli Usa, che di-

Riflettiamo bene prima di incamminarci verso il sistema scolastico nord-americano basato su un modello di scuole a doppia velocità



stingue nettamente fra scuola pubblica e scuola privata.

Quando la scuola accentua le differenze sociali

Un'educazione limitata significa non solo riduzione delle potenzialità personali, ma anche minori possibilità di sviluppo per una società che, nella ricerca e nell'istruzione, pone le speranze di migliorare il sistema sanitario, le infrastrutture e la produttività. Lo sostiene Silvia Alberti¹, riferendosi al Brasile. L'analfabetismo riguarda ancora il 16,7% della popolazione. Vi sono grandi disparità tra le regioni e fra i vari gruppi etnici. Molti bambini iscritti a scuola, inoltre, ripetono l'anno o abbandonano gli studi.

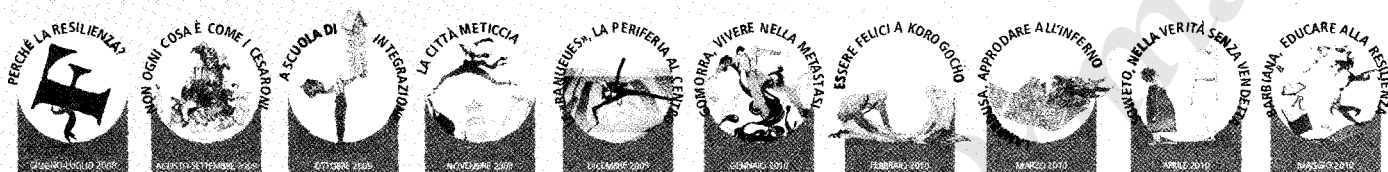
L'incapacità del sistema scolastico di assicurare la scolarizzazione universale sono da imputare soprattutto a motivi di carattere socio-economico e alla difficoltà di rispondere alle esigenze dei gruppi più sfavoriti. Il sistema d'istruzione brasiliano è fondato sulla gestione privata delle scuole che, con le loro rette costosissime, rappresentano un sogno proibito per i più poveri. Una realtà che colpisce più direttamente la scuola dell'obbligo, ma che si riflette anche nell'ambito degli studi superiori e accademici. Le università, infatti, sono per lo più private e hanno rette astronomiche. Ve ne sono anche di federali e gratuite, ma il loro numero è ridotto e l'accesso è a numero chiuso, con un difficile esame di selezione che è un vero e proprio incubo per gli studenti. Inoltre la preparazione di questa prova, chiamata *vestibular*, avviene attraverso corsi privati, ugualmente molto costosi, che le fasce più povere non sono in condizione di pagare. In alcune città la scuola pubblica non è in grado di offrire aule e strutture scolastiche a molte comunità. Riflettiamo bene prima di incamminarci verso il sistema scolastico nord-americano basato su un modello di scuole a doppia velocità. Una buona democrazia passa anche attraverso una buona scuola pubblica, aperta a tutti. □

¹ «Casco bianco» (operatore volontario di pace) per ProgettoMondo Mlal di Recife (www.casamelotto.org.br).

dossier

con *Mondialità*

La felicità nella società del rischio L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?



Non c'è come camminare per le città per rendersi conto dei cambiamenti in atto, certamente profondi e probabilmente irreversibili. L'ormai stabile presenza di migranti, provenienti da varie parti del mondo, l'esistenza delle seconde (e terze, e quarte...) generazioni ne hanno modificato il volto, i suoni, le lingue, gli odori, in una parola, il modo di vivere.

È opportuno e necessario interrogarsi su quale memoria noi cittadini condividiamo, o forse, meglio, su quale presente e su quale futuro.



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

LA CITTÀ METICCIA

di Aluisi Tosolini

Almeno una volta al mese mi prendo alcune ore di pausa e cammino senza meta per il quartiere dove abito. Mi piace: passeggiando, intreccio la mia vita con quella palpitante delle strade, dei mercati, dei negozi, delle facce, degli occhi che paiono vivere una frenetica trasformazione. Del resto il camminare, come ha insegnato De Certeau, permette di cogliere il respiro della città che muta.

E la città cambia effettivamente sotto i miei occhi di mese in mese: i miei passi m'immergono nel mutamento. Uscendo di casa, proprio a fianco del portone, c'è il negozio di *kebab* che si chiama, chissà perché, «Bruschetta». Sulla sinistra dello stesso portone si apre il negozio di tappeti antichi. Il primo è gestito da giovani ragazzi turchi, il secondo da un gentilissimo signore persiano. Di fronte c'è l'antico ospedale costruito nell'ottocento dalla duchessa Maria Ludovica ed oggi adibito in parte a biblioteca ed in parte ad archivio storico, oltre che circolo Arci dove i vecchietti del quartiere vanno a giocare a tombola e molti, la domenica, si affollano davanti al grande video che trasmette la diretta Sky della partita del Parma. Ma l'intera enorme struttura dell'ospedale rischia di trasformarsi in albergo di lusso, più negozi, più appartamenti, in un contestato progetto comunale in *project financing*.

Lungo la strada, in pieno centro storico, si addensano in pochi metri diversi negozi di *street food* che

La città cambia effettivamente sotto i miei occhi di mese in mese: i miei passi m'immergono nel mutamento. Uscendo di casa, proprio a fianco del portone, c'è il negozio di *kebab* che si chiama, chissà perché, «Bruschetta». Sulla sinistra dello stesso portone si apre il negozio di tappeti antichi. Il primo è gestito da giovani ragazzi turchi, il secondo da un gentilissimo signore persiano. Lungo la strada, in pieno centro storico, si addensano in pochi metri diversi negozi di *street food* che mescolano pizza, *kebab* e ogni altro ben di dio culinario proveniente da mezzo mondo

mescolano pizza, *kebab* e ogni altro ben di dio culinario proveniente da mezzo mondo.

Sabato pomeriggio ho deciso di andare a comperare un po' d'uva. Prima ho provato a vedere quanto costava dal fruttivendolo cinese il cui negozio si chiama «Davide». 1,49 euro al chilo mi pareva troppo. Così sono risalito sino alla ex Standa, che in realtà è un supermercato dove si meticciano i vissuti degli anziani del centro città con i bisogni delle badanti, la spesa degli operai dell'est fatta la sera tardi o la domenica mattina e i pochi euro degli studenti fuo-

La città meticcia Per un cristianesimo meticcio

di Marco Dal Corso

A proposito di cristianesimo, occorre osservare che se la prima onda «disellenizzante» venne con la Riforma del XVI secolo quando si tentò di separare la fede dalla metafisica, se il secondo significativo tentativo di andare oltre il pensiero e la filosofia greca è rappresentato dalla teologia liberale dei secoli XIX e XX quando, su influenza positivista, si valorizzò la ricerca scientifica-storica anche in campo teologico, altra importante tappa del processo di disellenizzazione è quella rappresentata dall'attuale problema dell'inculturazione. In questo senso, il laboratorio lati-

noamericano rappresenta un paradigma verso un cristianesimo meticcio¹. Innanzitutto perché è oggi il continente che conta il più alto numero di cristiani, oltre che di cattolici (con Brasile e Messico, che assieme alle Filippine, sono i paesi più «cattolici» al mondo), poi perché le culture e cosmovisioni indigene, africane e popolari sono ancora vive. Insomma, a partire dal sud del mondo si può immaginare un'altra maniera di vivere e interpretare il cristianesimo, diversa da quella occidentale. Dal «terzo mondo» il problema da interrogare non è la post-modernità, ma caso mai la crisi della modernità. Se questo vale per il futuro del cristianesimo in America Latina, vale anche per l'ecumene cristiana in generale. Dal laboratorio latinoamericano, il cristianesimo può imparare alcune cose sulla strada del suo rinnovamento.

La lezione del cristianesimo meticcio che ci viene dal Sudamerica indica una nuova idea di spazio: non più l'idea geometrica di uno spazio che finisce con la repressione dell'ambiente, come del corpo e con esso dell'erotismo. Ma uno spazio vitale, olistico, forse poco «inquadrabile», ma pieno di energia,

capace di recuperare la memoria cristiana oltre la sua interpretazione ellenistica.

La fede meticcia vissuta e celebrata a Guadalupe, come in mille altri luoghi mariani molto popolari in America Latina, è la possibilità concreta e reale di una ricerca di fede e di un'espressione religiosa altra da quella occidentale.

La storia culturale e religiosa del cristianesimo meticcio vissuto impegna, infine, a ripensare la creazione di un nuovo tempo. Un tempo e un'esperienza cristiana costruita sul carisma prima che sul potere, sul compassionevole prima che sul dogmatico, sul soteriologico prima che sul teologico, che permetta l'esperienza di Dio prima che la sua spiegazione.

¹ Di queste cose vado ragionando da tempo. Per chi fosse interessato rimando al mio *Per un cristianesimo altro: le esperienze religiose amerindie*, Pazzini, Villa Verucchio (Rn) 2007, di cui qui riprendo le conclusioni.

ri sede che si concentrano in questa porzione di città affollata di sedi universitarie. Ma anche alla Standa il prezzo era 1,49 euro: troppo alto secondo me. Oltre che troppo simile al cinese «Davide»: vige forse un cartello anti concorrenza?

Sono così tornato indietro, lungo la via Emilia che si dirige verso Piacenza e, appena oltre la chiesa di Santa Croce, sono entrato nel negozio di frutta e verdura gestito da italiani ma con commesse ucraine e molta clientela fatta da pensionati e famiglie povere che comprano solo i pacchetti preconfezionati di verdura o frutta un po' andata o troppo matura che costano un euro. Anche lì l'uva costava troppo secondo me: 1,39 euro. Sono tornato sui miei passi, passando questa volta per i borghetti interni a lato della via Emilia. Nello slargo di fronte alla scuola più multiculturale della città si ergono le tende di Kuminda, la fiera del cibo per tutti e della

Ripenso a questa città dove vivo da 30 anni e dove per anni mi sono sentito straniero. Ora, in questo quartiere, mi sento a casa. Straniero tra stranieri. Mi sento a casa dove la vita pulsa, dove il cambiamento è percettibile giorno dopo giorno, dove la negoziazione ed i conflitti stanno producendo una realtà nuova che è sconosciuta a tutti

solidarietà alimentare. Poco oltre, verso la chiesa dell'Annunziata, il negozio di Singh. Secondo me appartiene alla stessa famiglia che gestisce il ristorante indiano che su strada d'Azeglio si trova quasi di fronte al locale che al tramonto si affolla per la movida happy hour degli studenti universitari. A

dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

dire il vero, lungo questa strada, ci ne sono altre due: quella del bar frequentato dagli autonomi alternativi post freakettoni modello centro sociale (con cani cattivissimi al guinzaglio e negli occhi una rivoluzione mai vista e sempre più lontana), e, poco oltre, proprio di fronte alla stupenda chiesa dell'Annunziata, l'*happy hour* di ragazzini delle superiori o fighetti che affollano un nuovo mega locale occupando anche la strada sino quasi ad impedire il passaggio degli autobus. E non dimentichiamo la movida organizzata dal comune o dai negozianti che ogni mercoledì d'estate blocca questa parte di città con bancarelle, musica, cene in piazza. E lo stesso accade in ottobre: con la scusa del festival Verdi la strada è di nuovo invasa da persone di ogni colore che ascoltano musica, bevono, mangiano, ridono, si mischiano, si baciano e si accarezzano sotto un cielo autunnale ancora tiepido.

Ma io stavo cercando l'uva: da Singh un chilo è quotato a 1,29 euro. L'acquisto: è il prezzo migliore sulla piazza. Rido fra me: ho confrontato 4 prezzi, quattro negozi, quattro diversi mondi. Che vivono assieme nello stesso quadrilatero di max 300 metri di lato. Pieno di chiese, negozi, appartamenti e fette di case in cui vivono mega manager, anziane famiglie operaie, vocianti famiglie straniere molto amanti dell'aglio e della cucina piccante, giovani studenti fuori sede.

Nella piazzetta dietro casa mia una decina di anziane pensionate hanno portato giù un tavolo da campeggio e le sedie e da ore giocano a carte. Sulle panchine alcuni magrebini bevono birra e ridono. In mezzo alla piazza c'è una scultura che ritrae padre Lino, un francescano in odore di santità che ha mol-

to amato i poveri del quartiere ed a cui è intitolata la mensa ancora oggi gestita dalla comunità dei frati minori. Sugli scivoli e sui giochi di legno alcuni bambini si rincorrono, ridono, salgono e scendono. Giocano allegri mentre alcune mamme e nonne li guardano chiacchierando fra loro. Due sono certamente figli d'immigrati, altri no.

Vanno a scuola assieme, vivono assieme la piazza ed il quartiere. Si rincorrono ridendo sino verso la macelleria islamica dove la mia vicina dice di trovarvi il miglior agnello della città.

A pochi metri, dall'altra parte dell'isolato, c'è la macelleria equina. Proprio di fronte alla sede della Comunità di Sant'Egidio.

E lì vicino, tra una banca e l'altra, il negozio di vestiti gestito da cinesi. Gli stessi che, dieci metri oltre, in uno stupendo palazzo d'epoca, hanno aperto un salone di bellezza con i parrucchieri con il rapporto qualità/prezzo migliore della città. Il figlio della proprietaria

ha 9 o 10 anni. Non sta in Italia. La mamma l'ha mandato in collegio in Cina, perché è meglio che studi in Cina piuttosto che in Italia. Come darle torto? Il futuro è la Cina!

Con il mio sacchetto d'uva torno verso casa. Prima mi fermo di fronte alla chiesa dell'Annunziata: un'immensa e stupenda costruzione annessa ad un convento con chiostro da lasciare a bocca aperta e biblioteca con incunaboli e testi del '400-'500. Entro: mi piace il silenzio delle chiese vuote. Ripenso alla vita che fuori dalla porta si agita, si rincorre, pulsa. Ripenso a questa città dove vivo da 30 anni e dove per anni mi sono sentito straniero. Ora, in questo quartiere, mi sento a casa. Straniero tra stranieri. Mi sento a casa dove la vita pulsa, dove il cambiamento è percettibile giorno dopo giorno, dove la negoziazione ed i conflitti stanno producendo una realtà nuova che è sconosciuta a tutti.

Una città multiculturale dove crescono nuovi cittadini interculturali. Perché è qui che il mondo sta cambiando, su questo confine, su questo margine che attraversa la città. È qui che si genera il nuovo. Apro il grande portone della chiesa ed esco sulla strada. Respiro folate di aria speziata. Cammino verso casa sorridendo. Mentre apro il portone il proprietario del negozio di *kebab* mi saluta, io ricambio augurandogli buona serata e buon lavoro. Vivo in un palazzo meticcio dentro un quartiere meticcio di una città meticciosa. E questa sera mi sento stranamente felice.

Una città multiculturale dove crescono nuovi cittadini interculturali.

Perché è qui che il mondo sta cambiando, su questo confine, su questo margine che attraversa la città.

È qui che si genera il nuovo

Aluisi Tosolini

Aluisi Tosolini è filosofo e pedagogista. Le sue ricerche si collocano nell'intersezione tra le problematiche interculturali e i linguaggi dei new media.

I suoi ultimi lavori sono:

«La filosofia e le scienze umane», Loescher 2006;

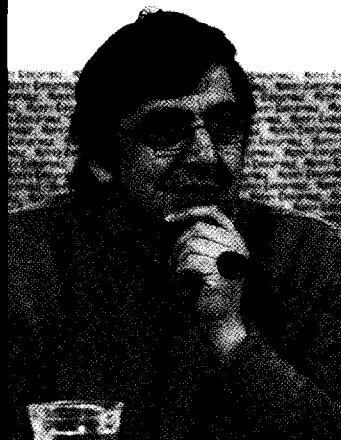
«Città», EMI, 2006;

«A scuola di intercultura» (con S. Giusti e G. Papponi Morelli) Erickson 2007;

«Acqua e intercultura»

(con D. Zoletto) Emi 2007

e «Il Postmoderno è qui», EMI 2008.



Il grande imam dei sunniti Il velo integrale non è islam

Molto stupore ha generato a inizio ottobre la presa di posizione di *sheikh* Mohammad Tantawi, Grande Imam dell'Azhar, in Egitto. Egli infatti ha dichiarato che il velo integrale, il *burqa*, non ha nulla a che fare con l'islam. Proprio negli stessi giorni la Lega Nord ha proposto una correzione alla Legge Reale che vieta, per motivi di ordine pubblico ed in specifiche circostanze, l'uso di caschi o copricapi che rendano impossibile l'identificazione di una persona. Pochi giorni dopo anche il Ministro Gelmini ha sostenuto che il *burqa* è vietato nelle scuole italiane. Possiamo così sostenere che finalmente esiste un accordo profondo tra le posizioni della Lega Nord, del Ministro dell'Istruzione e di una delle massime autorità islamiche al mondo. Ed è giusto che sia così. Caso mai sarebbe utile riflettere sul perché il *burqa*, così poco diffuso sino a poche decine di anni fa, sia assurdo negli ultimi anni a simbolo non solo e non tanto di appartenenza all'islam ma soprattutto di appartenenza a gruppi sociali che intendono contrapporsi in modo radicale, anche con questo segno, alla cultura occidentale. Non si tratta dunque tanto di uno scontro religioso quanto di uno scontro politico, economico e culturale. Del resto, sarà bene ricordarselo, le truppe della Nato, e quindi anche le truppe italiane, sono andate otto anni fa in Afghanistan per portare la democrazia e, tra le altre cose, per liberare le donne dall'oppressione sintetizzata nel *burqa*. A otto anni di distanza la democrazia non si vede (di essa sono rimasti solo i brogli elettorali), le donne continuano a portare il *burqa* come prima, se non di più, e il prodotto su cui si regge l'economia afgana è ancora l'oppio. Quando sulle vie delle nostre città ci capita di veder passare una donna prigioniera del *burqa* è a tutto questo che dobbiamo pensare. Alla lotta fra simboli ed universi simbolici che ancora una volta ha scelto il corpo delle donne per manifestarsi. Risultando così doppiamente violento. (a.t.)

LA SOMMA AUTORITÀ DI AL AZHAR SI SCHIERA PER LA PRIMA VOLTA IL «NIQÀB» SARÀ VIETATO IN TUTTE LE SCUOLE RELIGIOSE

Che la laica Francia se la prenda con il *burqa* non sorprende più di tanto. Che la somma autorità religiosa di tutti i musulmani sunniti condanni duramente il velo integrale può invece stupire. Eppure *sheikh* Mohammad Tantawi, Grande Imam dell'Azhar, questa volta è stato chiaro. «Il *niqàb*, il velo che copre il volto, è una tradizione del tutto estranea all'islam», ha detto a una stupitissima liceale visitando la sua scuola al Cairo. «Perché lo porti? Non è religione questa, e io di religione credo di capirne più di te e dei tuoi genitori». E ancora: «Emanerò una direttiva per proibire l'uso di questo velo in tutte le scuole di Al Azhar. Allieve e insegnanti non potranno più portarlo». A difesa della ragazza, racconta il quotidiano *Al Masri Al Yawm*, sono intervenute le professoressa: «Se l'è messo quando è entrato lei, con le compagne non lo indossa». Ma l'anziano capo di Al Azhar ha ribadito il divieto, comunque e sempre.

Sconosciuto di fatto fino all'inizio degli anni '80, in Egitto il velo integrale si è diffuso con l'estremismo islamico. E se una volta a portarlo per le vie del Cairo erano solo le «arabe dal Golfo», considerate dalle egiziane meno progredite seppur più ricche, oggi il *niqàb* è popolare. Il governo, laico, ha tentato a più riprese di impedirne l'uso, considerandolo segno di resistenza al regime e di sostegno invece ai Fratelli Musulmani, unica opposizione politica rimasta nel Paese. Nel 1999 una lunga battaglia tra il ministero dell'Informazione e alcuni avvocati integralisti si concluse con il suo bando dalle scuole pubbliche. Nel 2007 il ministro degli Affari religiosi ordinò alle moschee di impedire l'ingresso a chi lo indossava. Proibizioni poco rispettate in realtà. Anzi, sempre nel 2007, l'Università Americana del Cairo fu costretta a riammettere una studentessa coperta dalla testa ai piedi.

Sheikh Tantawi per anni ha cercato il compromesso. «Portare o meno il *niqàb* è una scelta personale», sosteneva, senza vietarlo né elogiarlo. E perché ora abbia cambiato idea non è facile dire. Certo, l'allarme sicurezza è massimo in Egitto e le autorità sostengono che sotto a un *niqàb* si può nascondere di tutto, un terrorista come delle armi. La lotta del *rais* Mubarak contro gli islamici radicali è sempre più dura e Al Azhar tiene molto ai buoni rapporti con il potere. Ma è anche vero che il «Papa sunnita» ha già dato prova in passato di moderazione. Nel 2001, dopo le Torri Gemelle, *sheikh* Tantawi definì «eretici» gli attentatori-suicidi. Nel 2005, sfidando una tradizione millenaria, proibì le mutilazioni genitali femminili, la «circoncisione» delle bambine che certo islamica non è ma viene difesa da molti imam e conservatori. Fu inondato da critiche e accuse, allora. E adesso, dopo l'incontro con la liceale senza volto del Cairo, sta già succedendo lo stesso.

Cecilia Zecchinelli, «Il Corriere della Sera», 6 ottobre 2009.

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

ANTOLOGIA

Ricordi comuni Di cosa parliamo?

TORINO GHETTI, MINARETI, SKY LINE E IL PANE DI IERI

Il 16 gennaio 2009 il quotidiano «La Stampa» di Torino ha pubblicato un'interessante piccola inchiesta su un fatto purtroppo sempre più diffuso, ovvero il rifiuto da parte di genitori italiani di iscrivere i propri figli in scuole con un alto numero di figli di immigrati. L'articolo è molto ben costruito: lontanissimo sia dalla retorica del multiculturalismo ad ogni costo che dai proclami della Lega.

Il rischio ghetto incombe su alcuni frammenti di città. E ancor più sulle scuole. Gli italiani magari non cambiano casa per sfuggire al quartiere dove ormai sono in minoranza. Ma fanno cambiare scuola ai figli. Il razzismo non c'entra

nulla, sostengono mamme e papà. La diffidenza nemmeno. E, forse, neppure la didattica anche se - dice Piero Marasco, un altro padre - «a volte i maestri procedono un po' a rilento per non lasciare indietro nessuno». Dentro chi decide di trasferire i bambini

si agitano paure più profonde. «Un po' la lingua, un po' perché ci si sente troppo isolati quando si è davvero rimasti gli unici italiani in una classe: a questo punto può prevalere un senso di straniamento», racconta Paola Lucchi, una mamma.



Questione di formazione, di attitudini, di background, di predisposizione all'apprendimento di cose diverse, si dice davanti alle scuole. «Questione di miopia culturale - spiega Giulia Guglielmini, pedagoga, che dirige la scuola Fiochetto, 75 per cento di stranieri -. Perché una volta superati i pregiudizi si capisce bene che la differenza, lo scambio e il multilinguismo possono soltanto arricchire». Tanti genitori confermano. «I ragazzi vanno d'accordo. Ma ad altre mamme e papà spesso questo non basta», racconta Anna Pontenani davanti a un'altra elementare. La molla che spinge i genitori di bambini italiani a spostarli dalle scuole ad alto tasso di stranieri è lontana dai proclami della Lega che per domani pomeriggio organizzerà l'ennesima ronda anti-extracomunitari che delinquono: «Non è razzismo - spiega l'assessore Saragnese - anche perché i ragazzini stranieri molto spesso sono nati in Italia e parlano bene la lingua.

È piuttosto una questione di ambientamento, di radici, di comunanza, di memoria, di *forma mentis* e condivisione di ricordi».

«La Stampa», 16 gennaio 2009

Due giorni dopo il Cardinale di Torino, Severino Poletto, parlando ai politici locali ha invitato

«...i sindaci a studiare bene i piani urbanistici per evitare che accanto ai campanili sorgano i minareti delle moschee». Poletto si affrettò a spiegare che «nessuno può mettere in dubbio il principio fondamentale della libertà di culto, un diritto di ogni persona». E infatti il cardinale spiega che «ogni comunità ha il diritto di avere dei luoghi in cui ritrovarsi per pregare.

Ma un conto è trovare dei saloni, delle sedi da adibire alla preghiera. Un altro è renderle visibili nel panorama delle nostre città, facendo sorgere i mi-



Cittadinanza e Costituzione

a cura di ANTONIO NANNI - ANTONELLA FUCECCHI

4. SCUOLA DELL'INFANZIA NUCLEI TEMATICI E OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO

on il presente inserto iniziamo ad offrire alcune proposte educative per i singoli ordini e gradi scolastici, a partire dalla scuola dell'infanzia. Come si potrà constatare, non presentiamo unità didattiche strutturate, si tratta piuttosto di spunti di riflessione che aiutano a sviluppare i nuclei tematici già contenuti nello stesso documento di indirizzo, richiamando l'attenzione del docente su alcune parole chiave - da noi selezionate - il cui significato ha subito, nel contesto storico in cui viviamo, una graduale, ma irreversibile evoluzione rispetto al senso e al peso valoriale che quei termini avevano in passato e soprattutto nel momento in cui la Costituzione è stata elaborata. Più che a un lavoro di risemantizzazione, siamo dunque alle prese con messa a fuoco critica di realtà che hanno bisogno di essere comprese e reinterpretate alla luce delle trasformazioni sociali in corso nel nostro paese.

Ecco lo schema che seguiremo: anzitutto riporteremo le indicazioni contenute nel documento di indirizzo della Gelmini (4 marzo 2009), poi metteremo brevemente in evidenza tre parole-chiave da noi selezionate; infine offriremo, come esempio, un percorso tematico da noi scelto ed elaborato.

DAL DOCUMENTO GELMINI

Nuclei tematici e obiettivi di apprendimento relativi a Cittadinanza e Costituzione per la scuola dell'infanzia.

a) Obiettivi di apprendimento

Si propone di identificare le conoscenze e le abilità specifiche dell'insegnamento di Cittadinanza e

CITTADINANZA E COSTITUZIONE 2009-2010

1. Giugno-Luglio 2009
Cittadinanza e Costituzione: una via italiana per l'intercultura
2. Agosto-Settembre 2009
Il rilancio di una proposta che viene da lontano
3. Ottobre 2009
Competenze-chiave di cittadinanza
4. Novembre 2009
Scuola dell'infanzia: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
5. Dicembre 2009
Scuola primaria: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
6. Gennaio 2010
Scuola secondaria di I grado: nuclei tematici ed obiettivi di apprendimento
7. Febbraio 2010
Scuola secondaria di II grado: nuclei tematici ed obiettivi di apprendimento
8. Marzo 2010
La sfida della cittadinanza come paradigma incompiuto
9. Aprile 2010
Educare alla cittadinanza secondo Costituzione in contesti multiculturali
10. Maggio 2010
Dalla valutazione della condotta alla valutazione del comportamento



Costituzione a posteriori, cioè desumendole dalle migliori pratiche che saranno elaborate e censite nel corso della sperimentazione.

In prima approssimazione, si ritiene che le conoscenze e le abilità specifiche da trasmettere nella scuola dell'infanzia si possano concentrare:

- sul concetto di famiglia, di scuola e di gruppo come comunità di vita;
- sulle modalità con cui si possono acquisire conoscenze e modi di agire rispettivamente con i genitori, con i compagni, con le maestre e con altri adulti.

b) Situazioni di compito per la certificazione delle competenze personali alla fine della scuola dell'infanzia

- mostrare consapevolezza della propria storia personale e familiare e dei modi con cui si è modificata la relazione con gli altri compagni e con gli adulti;
- porre domande su temi esistenziali, sulle diversità culturali, sull'essere bambini e bambine, sulla giustizia, su ciò che è bene e ciò che è male;
- eseguire compiti, elaborare progetti, risolvere problemi da soli, con i coetanei e con gli adulti;
- spiegare come e quanto ci sente legati alla propria famiglia, alla propria comunità, alla propria scuola, al proprio paese, al mondo;
- gestire conflitti, negoziare compiti e impegni, lavorare in cooperazione, definire regole d'azione condivise.

TRE PAROLE CHIAVE SCUOLA, GRUPPO, REGOLA

Si è appena visto come il documento inviti - per la scuola dell'infanzia - a lavorare sui concetti chiave di famiglia, gruppo e società, mentre tra gli obiettivi si segnalano «le modalità con cui si possono acquisire conoscenze e modi di agire con i genitori, i compagni, le maestre e con altri adulti». Una riflessione sulle parole e sulle figure di riferimento adulte che rappresentano lo scenario relazionale, emotivo, affettivo e sociale in cui il bambino si muove è necessaria perché sono proprio queste le aree più investite dai mutamenti sociali degli ul-

timi anni. È chiaro che lo spazio centrale e prioritario va assegnato alla famiglia e ai genitori, ma insieme al contesto familiare va riconosciuto un giusto ruolo alla scuola, al gruppo dei pari e all'esigenza delle regole.

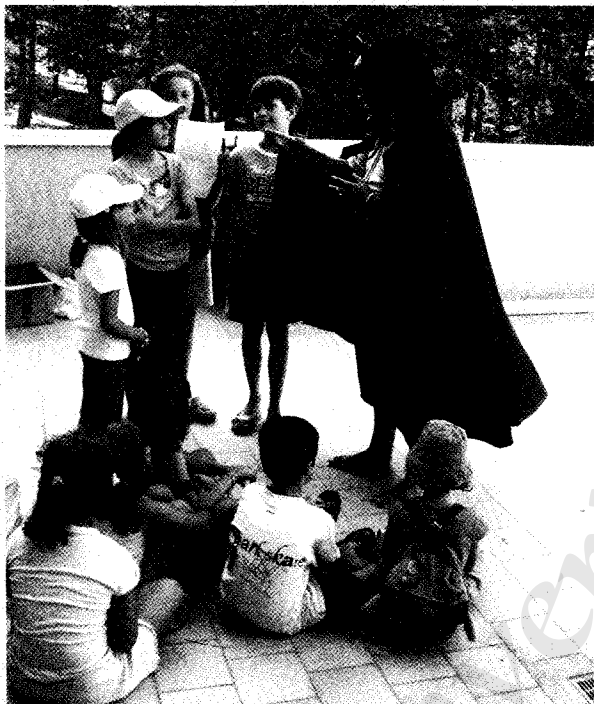
a) Scuola

L'istruzione è un diritto primario, sancito dalla Costituzione, che riconosce alla scuola la dignità e il compito di formare i cittadini.

La scuola è chiamata, nei nostri tempi, ad essere una palestra di democrazia e di cittadinanza, in cui avviene la prima alfabetizzazione sociale per tutti e dove si impara a convivere e a condividere uno stile relazionale cooperativo e responsabile. Insieme alla famiglia svolge un insostituibile ruolo educativo e formativo; l'epoca di frammentazione nella quale siamo immersi, rischia di considerarla un'istituzione facilmente surrogabile con l'uso di internet e delle tecnologie mediatiche, minimizzando la sua funzione sociale.



La società attuale ha bisogno di una buona scuola che ritrovi il senso della missione educativa capace di credere in un progetto di formazione soprattutto di fronte alle sfide della interculturalità: la scuola è la prima esperienza di partecipazione e di condivisione per bambini dalle differenti appartenenze linguistiche, etniche e religiose, è il luogo dell'interdipendenza tra maestri, alunni, famiglie ed istituzioni finalizzata alla crescita di tutti.



La nostra istituzione scolastica versa in una situazione di crisi ormai pluridecennale e rischia di presentarsi indebolita e poco autorevole proprio nel momento in cui la sua incisività dovrebbe essere maggiore. Grandi sono le responsabilità di tutti i governi che, cimentandosi in caotici e frammentari progetti di riforma rimasti incompiuti, non hanno mai decisamente difeso la dignità della classe docente sempre in prima linea, avvilendone ruolo e prestigio sociale.

b) Gruppo

Il gruppo è una realtà complessa, per il bambino e per l'adolescente si tratta della prima esperienza di socializzazione tra pari, in cui maturano amicizie ed affinità, ma anche contrasti e rivalità; nel gruppo s'impara ad accogliere, a scendere a compromessi, ad ammettere i propri torti, anche a gestire e superare il conflitto tramutandolo in un'occasione per rinsaldare la solidarietà e la coesione interna. Il gruppo esercita un potere d'attrazione quasi irresistibile in età scolare e rappresenta la prima occasione di sperimentare la propria incisività o l'efficacia comunicativa personale: è il contesto in cui il bambino si scopre soggetto attivo

capace di scegliere. È una realtà non neutra o neutrale, comunque attraversata da diverse dinamiche che la connotano eticamente, per la scelta sottintesa od espressa che caratterizza comportamento e stili comunicativi dei partecipanti.

Non vige all'interno neppure una sostanziale uguaglianza dei suoi membri: al contrario si struttura una gerarchizzazione piramidale dei ruoli e non sempre secondo una logica inclusiva e partecipativa, ma talvolta intollerante e discriminatoria nei confronti di elementi più deboli o percepiti come diversi. Nella società attuale non esistono spazi di aggregazioni orientati educativamente e non esiste una vera cura del tempo libero del bambino fuori dal contesto scolastico: una volta l'oratorio e la parrocchia, come la piazza, rappresentavano delle estensioni dello spazio familiare. Tali contesti condividevano con la scuola e con la famiglia una responsabilità educativa che la società liquida sembra aver del tutto smarrito.

c) Regola

La regola sperimentata nel gioco e nel comportamento a scuola costituisce il primo approccio del bambino con un *nomos* non familiare: è il limite tra ciò che è permesso e ciò che non lo è, serve a frenare gli impulsi egocentrici, ad usare le risorse disponibili a vantaggio della comunità e non solo del singolo. In questo senso le regole non rappresentano una camicia di forza che soffoca la libera espressione del bambino, al contrario, offrono la possibilità di orientarsi nella complessità del mondo esterno (maestri, compagni, educatori, personale non docente) che va affrontato con competenza: se, poi, auspicabilmente, la regola viene spiegata e contestualizzata, essa rappresenta una prima importante alfabetizzazione giuridica che educa al senso del rispetto, della moralità del comportamento e delle scelte. Il rispetto della regola è la garanzia dell'applicazione di un criterio di giustizia indispensabile per la maturazione progressiva di una coscienza civica, la cui evidente carenza viene soprattutto imputata alla scuola che, in effetti, trascura totalmente questo aspetto della formazione, requisito essenziale per una piena consapevolezza dei propri diritti e doveri che trasformano un cittadino passivo e apatico in un cittadino attivo e partecipe.



PERCORSO TEMATICO «BELLEZZA E FRAGILITÀ DELLA FAMIGLIA»

La Costituzione all'art. 29 definisce la famiglia «una società naturale fondata sul matrimonio», ma le trasformazioni sociali avvenute dal 1948 ad oggi rendono queste parole inadatte a descrivere la rivoluzione che l'istituzione familiare ha subito. Ogni termine usato dai padri costituenti può essere sottoposto a revisione critica: il concetto stesso, apparentemente pacifico, di «natura» e «naturale» è stato ed è decostruito dalla riflessione filosofica e bioetica che dimostrano quanto esso sia determinato e influenzato dalla cultura. Inoltre, alla crisi del matrimonio tradizionale caratterizzata dal vertiginoso aumento di separazioni e divorzi a qualunque età e in qualunque fase della vita di coppia si accompagna la discussione sul matrimonio come unica modalità di formazione di una famiglia, generata dalla crescita delle unioni di fatto e della richiesta del riconoscimento giuridico di questo tipo di convivenze (la questione dei Dico e dei Pacs e dei Cus, contratti di unione solidale). In parallelo è avvenuta la diffusione delle famiglie allargate o ricomposte in seguito a separazioni e nuove unioni; il fenomeno ha ricadute notevoli attualmente non ben chiarite, per la loro inedita novità, sul piano giuridico. In ogni caso, impone la ridefinizione dei ruoli degli adulti nella nuova costellazione familiare e della genitorialità distinta in biologica e sociale, quando il partner acquisito convive stabilmente con i figli che la compagna o il compagno hanno avuto nella precedente unione. Un ulteriore fattore di cambiamento è introdotto dal fenomeno migratorio che, incrementando la frequenza dei matrimoni tra un partner italiano (più spesso la donna) e un partner straniero o da entrambi i partner non italiani, apre questioni relative ai rapporti tra culture, religioni, stili di vita e strategie di convivenza ed integrazione. A questo scenario si aggiunge la richiesta di legittimazione di unioni omosessuali con relativa estensione dello statuto matrimoniale alle coppie gay e diritto all'adozione di bambini.

Ma nessuna trasformazione, per quanto radicale e complessa, può discutere o negare il primo termine usato nell'articolo 29 che fa della famiglia (aggiungeremmo comunque costituita), una società fondata su un patto stabile e duraturo i cui

membri s'impegnano a condividere risorse e fatiche, assumendosi responsabilità reciproche che tessono un rapporto di interdipendenza e di fedeltà protratto nel tempo. Anche se in crisi e attraversata da forti tensioni che ne alterano la fisionomia, la famiglia continua ad essere necessaria come ambito di alfabetizzazione relazionale, emotiva ed affettiva, contesto primario in cui matura il senso di appartenenza e s'inizia la costruzione del proprio percorso identitario. Poco difesa e fragile, la famiglia è sempre una comunità di persone per le quali il modo proprio di esistere è la comunione e l'essere per l'altro. È in famiglia che si avvia il progetto educativo, si alimenta la spiritualità e si orienta la ricerca di senso, si formulano le risposte ai bisogni e si costruisce il metro di giudizio sul mondo, il senso della giustizia e della moralità, attraverso l'interiorizzazione delle regole e la definizione di diritti e doveri.

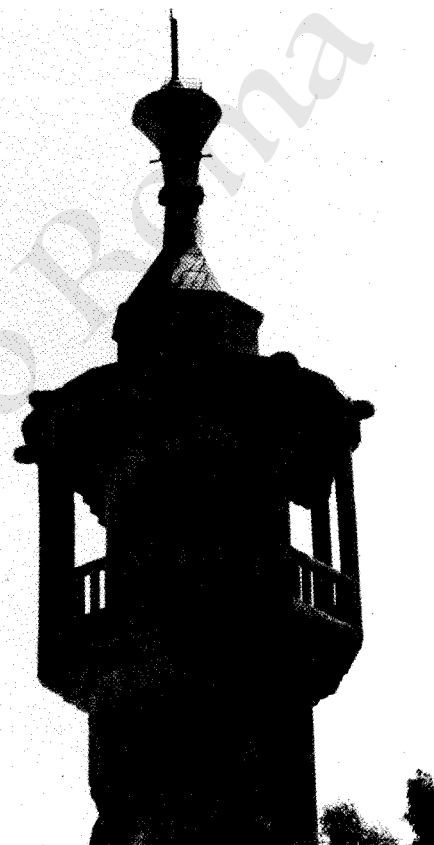
È il contesto in cui si sperimenta intensamente il conflitto a vari livelli, ma si apprendono anche le strategie per superarlo, mediante il perdono e la resilienza che insegna a trasformare l'insuccesso o la sconfitta in nuove ed inedite occasioni di crescita. Il mondo cattolico nella sua variegata componente ecclesiastica e laica chiede insistentemente che venga riconosciuta e tutelata la specificità peculiare della famiglia eterosessuale fondata sul matrimonio, rispetto ad altre tipologie di convivenza e di procreazione che rientrano in una disciplina giuridica diversa relativa alla sfera dei diritti individuali dei singoli come persone. Nell'attuale contesto politico culturale il dibattito intorno a questi temi ha conosciuto impennate significative in occasione del *Family Day* del 2007, evento mediatico che si è prestato ad una serie di strumentalizzazioni politiche e di varie letture, a dimostrazione di quanto sia acceso in Italia, rispetto ad altri paesi europei, il contrasto su questi temi. Ma a fronte della battuta d'arresto registrata nel dibattito parlamentare relativo allo statuto giuridico delle unioni di fatto, va notato che nessuna iniziativa davvero concreta sia stata, poi, realmente intrapresa per sostenere l'istituzione familiare in affanno. È necessario ed urgente incrementare tutte le misure giuridiche (fiscali, natalità, scuola, assistenza, sanità) che difendano la famiglia in virtù del suo valore unico ed insostituibile nel promuovere una crescita ed uno sviluppo autenticamente umani.

nareti di fianco ai campanili». In realtà i minareti e i campanili convivono più o meno pacificamente in molte città del mondo. Come mai in Italia questo non dovrebbe essere possibile?

Poletto risponde che «a Torino l'85 per cento della popolazione è battezzata. Il peso della comunità cattolica e della sua tradizione è tale da rendere oggi inopportuna la presenza di minareti in città. Dove invece le comunità cristiane sono in minoranza è naturale che i campanili convivano di fianco alle grandi moschee».

«La Repubblica», 18 gennaio 2009

Insomma, i minareti (che di per sé nessuno ha ancora chiesto di costruire, ma non si sa mai...) mutano lo «sky line» delle nostre città cattoliche (l'85% degli abitanti sono battezzati, dice il cardinale). Si tratta di una riflessione simile, a mio parere, a quella dell'assessore di Torino: «una questione di ambientamento, di radici, di comunanza, di memoria, di *forma mentis* e condivisione di ricordi».



IL PANE DI IERI

Pochi mesi prima, il Priore di Bose, Enzo Bianchi, aveva raccontato con parole di grande saggezza le storie della propria vita di bambino e ragazzo nelle Langhe, attualizzandole per l'oggi, quasi alla ricerca di un'etica per la terra¹. E lo cito qui perché, leggendolo, ho ritrovato molto dei miei vissuti sulle colline friulane. Ci sono 15 anni di differenza tra me e Enzo Bianchi ma il suo racconto della vendemmia, della fatica della vita dei contadini, della «cucina economica» e del fuoco basso con cui fare il ragù lavorando in cucina sin dall'alba, del gusto di stare assieme a tavola, delle rogazioni contro la tempesta

e la gradine recitate dal sacerdote che usciva in campagna recitando le sue preghiere in latino («a fulgure et tempestate libera nos domine...») con me a fianco, piccolo chierichetto con il secchiello dell'acqua santa e l'aspersorio... insomma le esperienze su cui costruisce la sua narrazione sono state anche le mie esperienze, anche se erano gli ultimi bagliori di un mondo che non c'è più.

Ecco: un mondo che non c'è più. A questo ho pensato rileggendo le parole dell'assessore di Torino. Sarà anche vero che non ci sono storie che ac-comunano... ma il problema è un altro: di quali storie parliamo? Quanti dei bambini torinesi o delle Langhe possono dire di essere ac-comunati con le storie narrate da Enzo Bianchi? Pochi, forse nessuno. E la saggezza di Enzo Bianchi è così profonda che

raccontando della cucina povera delle Langhe negli anni '50-'60 riconosce che in quelle cucine si incontrava, già allora !!!, il mondo: il pepe asiatico, le spezie del sud, il sale della Sardegna, il tonno del mediterraneo, il pane che viene dal lontano Egitto.

Ingredienti che nella saggezza contadina delle cucine sulle Langhe diventano una nuova storia. Da qui la domanda: di cosa parliamo quando facciamo cenno, come fa l'assessore, a una questione di ambientamento, di radici, di comunanza, di memoria, di *forma mentis* e condivisione di ricordi? Quali ricordi comuni esistono a Torino? E come sono stati costruiti? Di cosa parliamo quando parliamo di queste cose? (a.t.)

¹ E. Bianchi, *Il pane di ieri*, Einaudi, Torino 2008.

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

CRISTIANESIMO IN «STAND BY»

85% di cattolici? Campanili come immutabile «Sky line» dell'Italia? Da dove si origina e trae alimento la nostra «storia comune»?

Alessandro Castegnaro è presidente dell' Osservatorio socio-religioso Triveneto ed ha condotto un' interessante ricerca sociologica benedetta dal vescovo di Trieste, monsignor Eugenio Ravignani. Il volume s'intitola «Religione in standby» ed è stato pubblicato dalla casa editrice Marcianum Press, diretta espressione della Fondazione Studium Generale Marcianum del Patriarcato di Venezia, attualmente guidato dal cardinale Angelo Scola.

Il giornalista Marco Politi ne ha fatta un'ampia sintesi che qui riproduco:

«Linchiesta è partita da un'analisi della situazione di Trieste, ma poi si è allargata ad una comparazione con la situazione di Venezia e Pordenone. Trieste, notoriamente, è una città particolare in cui forte è l'impronta austro-ungarica, di tradizione cosmopolita, laica, secolarizzata, che la apparenta ai costumi e agli stili di pensiero del Nordeuropa. Ma l'incrocio dei dati con una realtà culturalmente metropolitana come Venezia e invece provinciale - da

Fortemente incrinata è la convinzione che Gesù Cristo sia figlio di Dio. Ci credono poco o per nulla il 41 per cento a Trieste, il 33 a Venezia, il 24 a Pordenone

classico Veneto bianco - di Pordenone, offre uno specchio interessante delle giovani generazioni, che può valere almeno per l'Italia centro-settentrionale. Le sorprese sono tante.

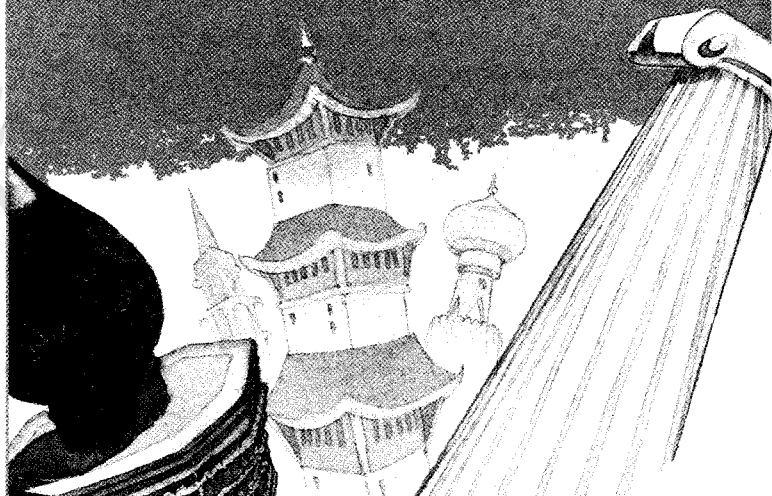
Quanto conta la religione per i giovani triestini? Poco per il 45 per cento, niente per il 10, moltissimo solo per un 15 per cento. Interrogati se credono, a Trieste rispondono sì il 77 per cento, a Venezia l'86, a Pordenone l'89. Ma appena si domanda a cosa, le risposte sono, per un paese ufficialmente cattolico, sconcertanti. Al «Dio cristiano» credono a Trieste soltanto il 38 per cento dei giovani, a Venezia il 43, a Pordenone il 46. L'altra metà, più o meno, preferisce credere in una «Realtà superiore» non meglio definita. Fortemente incrinata è la convinzione che Gesù Cristo sia figlio di Dio. Ci credono poco o per nulla il 41 per cento a Trieste, il 33 a Venezia, il 24 a Pordenone. Gli incerti, nel medesimo ordine, sono al 26 per cento, al 34, al 29. I molto convinti sono un terzo a Trieste e Venezia e il 46 per cento a Pordenone».

«La Repubblica», 31 dicembre 2008

COLTIVARE RADICI: NEL PASSATO O NEL FUTURO?

Non occorre vada oltre. Ma di certo le parole dell'assessore di Torino da cui sono partito continuano a non trovare risposta ed anzi generano sempre più dubbi e domande.

In sostanza: di che radici, di che comunanza, di che memoria, di che «forma mentis» e di che condivisione di ricordi parliamo quando diciamo che i nostri figli di 6 o 11 anni dovrebbero stare fra di



loro piuttosto che assieme a ragazzini della stessa età nati in Italia ma figli di stranieri? Basta dire che l'85% dei cittadini è battezzato quando poi si scopre che più della metà dei giovani battezzati non sa neppure indicare lontanamente le caratteristiche fondamentali di quel Dio nel cui nome sono stati battezzati? (*e tacito, per carità di patria, sulla conoscenza che ne hanno i padri, soprattutto quelli che del crocifisso han fatto spada...*)

Di che ricordi comuni parliamo, dunque, quando ognuno di noi tocca con mano ogni giorno che i propri ricordi di cinquantenne sono tutt'altra cosa rispetto ai ricordi della propria figlia ventenne o degli studenti quindicenni della scuola dove lavora?

Di che ricordi comuni parliamo quando i nostri figli ci sono stranieri ed i nostri padri alieni? Perché la nuova scommessa che abbiamo di fronte è questa: non è detto che la memoria comune si debba trovare solo nel passato, al contrario la memoria comune si potrebbe costruire assieme nel presente ed in vista del futuro (a.t.)

OSPEDALI interculturali

Numerose aziende ospedaliere hanno sviluppato e messo in pratica accurati progetti relativi a ospedali interculturali. La via dell'integrazione resta infatti lettera morta se in primo luogo è negato il diritto alla salute, che la nostra Costituzione garantisce a prescindere dalla cittadinanza italiana (art. 32).

TOSCANA

La regione Toscana ha fissato un vero e proprio decalogo per l'avvio degli ospedali interculturali, che debbono rispondere ai seguenti principi:

1. Esistenza di un servizio di mediazione linguistico-culturale;
2. Formalizzazione della costituzione del gruppo di lavoro «Intercultura»;
3. Presenza di specifici riferimenti all'interculturalità in: documenti di programmazione (Pal, Piano della comunicazione aziendale, Piano della formazione, singoli progetti), carta dei servizi, ecc.;
4. Sviluppo della comunicazione sui temi dell'interculturalità per l'approfondimento delle conoscenze dell'operatore e della sua capacità di ascolto e risposta, nonché per il miglioramento della conoscenza da parte dell'immigrato sull'utilizzo dei servizi offerti;
5. Esistenza di progetti specifici di formazione per il personale sui temi dell'Intercultura;
6. Esistenza di progetti specifici di educazione alla salute per ospedale e territorio, con il coinvolgimento dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta;

7. Periodici incontri con i rappresentanti delle comunità straniere;

8. Scambi culturali degli operatori, a parità di professionalità, con i paesi a più antica tradizione migratoria per consentire un confronto sulla modalità di gestione delle tematiche interculturali in sanità;

9. Presenza di operatori formati e sensibili sui temi dell'interculturalità all'interno dei reparti e dei servizi con maggiore affluenza di stranieri;

10. Produzione di report specifici sull'utilizzo dei servizi sanitari da parte della popolazione straniera e introduzione di indicatori di salute degli stranieri all'interno dei Profili di Salute.

L'obiettivo generale è volto a ripensare l'ospedale come punto dove le culture si incontrano, rivedendo i concetti d'integrazione e pluralismo culturale. In particolare s'intende garantire l'adozione da parte delle aziende sanitarie e ospedaliere degli standard riferiti ai progetti in tema di alimentazione, culto, nascita, morte e dolore.

EMILIA ROMAGNA

Altre esperienze, (ad esempio il progetto interaziendale «Ospedale Interculturale» coordinato dall'Ausl di Bologna, che vede la collaborazione di sette diverse aziende sanitarie della regione Emilia Romagna) evidenziano la necessità di elaborare un modello comune di Ospedale che consenta di sperimentare, realizzare e offrire alle persone un'ampia gamma di iniziative che rendano i suoi servizi accessibili, appropriati e attenti a tutti i suoi utilizzatori, in un'ottica di rispetto delle differenze culturali. Sulla base di questa considerazione si perseguono i seguenti obiettivi:

1. Migliorare l'accesso e l'accoglienza dei cittadini stranieri immigrati nei servizi ospedalieri;
2. Fornire risposte sempre più personalizzate ai pazienti italiani e stranieri;
3. Sviluppare nei professionisti la capacità di lavorare a contatto con utenti di differenti culture;
4. Riprogettare, rigenerare le attività aziendali tenendo conto delle diversità culturali.

I risultati conseguiti, oltre alla creazione di una rete pubblico-privato ed alla

condivisione del percorso di elaborazione del Piano Sanitario Regionale, sono legati alla riduzione degli accessi impropri al Pronto Soccorso, all'aumento percentuale degli iscritti al Ssn con Mmg o Pediatra di libera scelta e ad una migliore definizione dei bisogni di salute della popolazione straniera.

Sulla base dell'esperienza quinquennale del gruppo di progetto «Intercultura» sono anche state definite tre linee guida per il futuro:

1. favorire l'accesso e l'integrazione;
2. superare la logica dei servizi «dedicati»;
3. allargare le azioni comuni in ambito provinciale².

LOMBARDIA

L'esperienza di Lodi si caratterizza invece per una peculiarità molto interessante, evidenziata dall'ultimo elemento del piano di azione messo a punto nel maggio 2008:

- 1) Un programma di formazione e aggiornamento rivolto all'organico ospedaliero finalizzato ad acquisire conoscenze e competenze interculturali, migliorare le possibilità di accesso e di accoglienza dei cittadini stranieri comunitari ed extracomunitari nei servizi ospedalieri, sviluppare capacità professionali a contatto con colleghi ed utenti di diverse culture di provenienza, collaborare con mediatrici e mediatori interculturali;
- 2) Il consolidamento della presenza negli ospedali della mediazione interculturale e di materiali multilingue (modulistica);
- 3) Attenzione ai luoghi dell'ospedale (ad esempio predisposizione di zone dedicate al culto nel rispetto delle diversità religiose)³.

² Cfr. www.ausl.re.it/HPH/FrontEnd/Home/Default.aspx?channel_id=15&entry_id=21

³ Cfr. <http://osservatoriopolitichesociali.provincia.lodi.it/index.php/progetti-immigrazione-menu-106/ospedale-interculturale-immigrazione-menu-145.html>

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

VERSO UN'URBANISTICA INTERCULTURALE

SILVANO BASSETTI

Il 18 gennaio 2002, ad un convegno organizzato dal CNA (Consiglio Nazionale degli Architetti) sui processi migratori, Silvano Bassetti, allora Assessore all'urbanistica del Comune di Bolzano, scomparso nel 2008, tenne una relazione in titolata «Accoglienza, casa e servizi per i lavoratori immigrati: dalle politiche assistenziali alla politica urbanistica». Un intervento particolarmente interessante ed utile per comprendere cosa significhi «ripensare la città e lo spazio sociale» in chiave interculturale. Ne propongo di seguito un breve stralcio.

LA DOMANDA DI CASA

Le persone immigrate, quand'anche variamente appagate dalle occasioni di lavoro e di reddito offerte dall'economia locale, trovano le maggiori difficoltà nella ricerca di forme di alloggiamento dignitose. Tali difficoltà appaiono del tutto insuperabili, anche per i soggetti dotati di un normale reddito di lavoro, all'interno delle libere dinamiche di mercato, per la strutturale carenza del settore degli alloggi in locazione, aggravata dall'inevitabile scarso gradimento verso inquilini stranieri.

Alla domanda di alloggiamento dei lavoratori immigrati deve dunque rispondere il sistema pubblico, secondo politiche modulate sulla concreta articolazione della domanda stessa.

La soluzione non può che essere il progressivo e normale assorbimento delle famiglie immigrate nel sistema dell'edilizia residenziale pubblica [...]. È questa

la prospettiva civile di una integrazione sociale, armonica e compiuta, di quelle famiglie immigrate che sviluppano un progetto di inserimento «definitivo» nella comunità locale. Ma non per tutti è questo il progetto di vita e, soprattutto, non è la condizione di primo accesso dell'immigrato nella nostra società. C'è sempre e comunque una fase iniziale di precarietà e di solitudine delle persone immigrate. C'è un tempo iniziale di reddito scarso e insicuro. C'è un tempo (lungo) di formazione del diritto d'accesso alla graduatoria per l'assegnazione dell'alloggio. Ci sono i tempi di maturazione delle condizioni per il ricongiungimento familiare o per la costruzione della nuova famiglia. Per queste ragioni, l'alloggio popolare dell'IPES o del Comune non può e non riesce comunque ad essere la risposta unica, prima e immediata alla domanda di casa del lavoratore e della lavoratrice immigrata. Da qui l'esigenza reale di modulare le forme di accoglienza residenziale degli immigrati.

[...] Il problema è rappresentato dal rapporto con la città e il suo tessuto sociale. Anche qui c'è una soluzione virtuosa, ma c'è anche la realistica necessità di modulare la risposta. La soluzione virtuosa è rappresentata dal massimo di «inclusione» nella città delle strutture di accoglienza. Esse vanno distribuite nel tessuto urbano, non per «distribuire equamente un male sociale» (come troppo spesso si sente dire da chi non vuole le strutture di accoglienza nel proprio quartiere!), ma per garantire le migliori opportunità di integrazione, mitigando i processi spontanei di concentrazione, evitando la ghettizzazione e riducendo al minimo le sacche di marginalità.

Il grado di distribuzione sarà ovviamente diverso. L'accoglienza residenziale definitiva può raggiungere il massimo grado di distribuzione, includendo singoli alloggi per famiglie immigrate all'interno delle case popolari.

NON SOLO CASA

Un tale modello di accoglienza residenziale, fondato su criteri di «inclusione e dispersione», amplifica al massimo le condizioni di integrazione sociale degli immigrati. Fin troppo! Rischia infatti di produrre condizioni di isolamento, fino a determinare un processo di assimilazione forzata. Per correggere tale iniqua condizione, l'inclusione e la dispersione insediativa delle micro-comunità immigrate (singole famiglie e piccoli gruppi) deve trovare il necessario riequilibrio nella disponibilità di luoghi



strutturati di aggregazione, in cui i «dispersi» possano ritrovarsi e coltivare la specificità dei loro bisogni socio-culturali, per garantire la salvaguardia e la crescita delle rispettive identità personali e comunitarie. Di qui la necessità di creare le condizioni perché possano nascere una serie di strutture con vari servizi etnicamente orientati alle relazioni comunitarie, alla formazione linguistica, alla ritualità religiosa, al commercio, alla gastronomia, ecc. Appare altresì necessario un forte progetto di sostegno dei processi di integrazione scolastica dei minori immigrati. Si profila infine la necessità (e l'autentica utilità generale) di formare nella città un vero centro interculturale aperto al confronto tra tutte le componenti vecchie e nuove della comunità locale.

cinema

L'OSPITE INATTESO

THE VISITOR

di Lino Ferracin
lferrac@libero.it

LA STORIA

Di ritorno a New York da un convegno, il professor Walter Vale trova il suo appartamento occupato da una coppia di giovani clandestini, il siriano Tarek e la senegalese Zainab. Dopo il primo sconcerto e il chiarimento (i ragazzi sono stati ingannati da un truffatore), Walter li invita a restare, data la difficoltà a trovare una nuova sistemazione. Tarek si guadagna da vivere suonando il *djembe* (tamburo africano) con un gruppo jazz, Zainab disegna e realizza monili che vende in un mercatino. L'interesse per la musica porta Walter a relazionare sempre più intensamente con Tarek che gli insegna a suonare il *djembe*. Walter dà così respiro alla sua vita chiusa e vuota dopo la morte della moglie pianista. Per un banale incidente in metropolitana, Tarek viene fermato dalla polizia e rinchiuso in un luogo di detenzione per clandestini. Walter s'interessa e fa il possibile per assisterlo legalmente e per stargli accanto con le sue visite. Dopo qualche giorno, all'appartamento si presenta la madre di Tarek, che vuole stare accanto al figlio e Walter la ospita. La madre segue Walter nei suoi tentativi di tirare fuori Tarek da quella che è, a tutti gli effetti, una prigione. Tutto inutile. Tarek viene espulso dal paese e la madre lo seguirà.



"Richard Jenkins - Nomination all'Oscar 1 per il miglior attore protagonista"

"Una storia affascinante, una regia magistrale"

"Il miglior film dell'anno... Una piccola meraviglia"

I' Ospite Inatteso

The Visitor un film di Tom McCarthy



Regia e Sceneggiatura: Tom McCarthy

Interpreti: Richard Jenkins (il professor Walter Vale), Hiam Abbass (Mouna Khalil), Haaz Sleiman (Tarek Khalil), Danai Gurira (Zainab).

USA 2007. 103min. Bolero Film

IL REGISTA SUL FILM

«Il meglio che a volte possiamo fare è ricordare a noi stessi la nostra umanità, così che quando abbiamo a che fare con questi problemi, come affrontare le questioni del Medio Oriente oppure come trattare problemi quali l'immigrazione, noi partiamo sempre dal tenere a mente che non stiamo trattando solo di un tema, ma parliamo di esseri umani». «Penso che in molti sensi Tarek sia diventato il cuore della storia. Ci conquista. La sua ambizione nella vita è semplice: vivere una buona vita e suonare la sua musica. Qualcosa che spereresti il nostro paese consentisse a un individuo onesto, da dovunque arrivi e comunque sia arrivato, ma temo che i tempi e la situazione del paese abbiano trasformato questa realtà».

IL FILM

Nel film il regista mette al centro la storia di Walter, in particolare il cambiamento profondo nel suo rapportarsi con la società, cambiamento che matura in pochi giorni per un incontro fortuito da cui si lascia

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

coinvolgere. Walter è un professore universitario che, a causa della perdita della moglie, famosa pianista, non trova più alcun interesse nella vita e nel suo lavoro. Si è fatto freddo nei rapporti umani, indifferente ai problemi altrui, non più desideroso di essere coinvolto, apatico. La sua vita è come una vecchia musica che non sa più suonare. Un giorno il caso gli fa trovare nella sua casa di New York, abitualmente vuota, Tarek e Zainab, una coppia di giovani clandestini, involontariamente abusivi. Non sappiamo perché, ma Walter ha il coraggio di chiedere a quei due ragazzi in difficoltà di condividere con lui l'appartamento fino a situazione risolta. Perché lo fa? Il regista non ce lo dice, ma Walter lo fa. E di lì comincia un'attenzione ai suoi ospiti che lo porterà metaforicamente a dare alla sua vita un ritmo nuovo: concretamente, Tarek gli insegnerà ad abbandonare il classico ritmo in quattro tempi e a passare a quello in tre tempi per poter suonare il *djembe*. Il nuovo ritmo e i nuovi rapporti di amicizia risveglieranno in lui sorrisi, coraggio, voglia di vivere e una nuova sensibilità all'altro.

Accanto a quella di Walter c'è la vicenda di Tarek, a cui si legano e da cui dipendono le storie di sua madre, Mouna, e della sua ragazza. Lui che non voleva altro che vivere in pace e suonare il suo strumento in un complesso jazz è fermato per un nulla, rinchiuso in carcere di detenzione temporanea e poi espulso. Non c'è un nome, una storia, un perché, un che cosa, un passato, un presente, un futuro: è rinchiuso e basta. Espulso e basta. Non c'è mai rapporto con il potere se non con i suoi ultimi funzionari che molto formalmente tengono a distanza chiunque voglia intervenire, spiegare, capire, aiutare: «Non sappiamo... c'è un numero di telefono sul muro a cui rivolgersi». Espulso. Letteralmente Tarek sparisce per loro, per noi, per tutti.

Ma la vitalità di Tarek ha scosso il professore che si è fatto attento all'altro e si fa samaritano fino alla rabbia, ora che l'ospite è l'amico in pericolo. Nello skyline di New York non ci sono più le Torri gemelle e la paura del diverso attanaglia la società che si fa crudele anche contro gli innocenti «stranieri». La bandiera che segna il confine all'aeroporto pende ormai sfuocata agli occhi di Walter e il suo suonare il *djembe* in metropolitana nella sequenza di chiusura è liberazione e grido di protesta.

Il film non è la solita commedia americana che prevede comunque un finale positivo, qui Walter, dopo la partenza senza ritorno di Mouna, è di nuovo solo, diverso, certo, ma solo, e non si sente neppure lui uomo libero nella patria della libertà, perché non può essere amico o amare chi vuole o chi ha incontrato sulla sua strada. Le restrizioni alla libertà dell'altro ha come conseguenza un limite alla nostra libertà e alle nostre potenzialità, è impedire quello

scambio di storie e culture che può arricchire e ridare vita alla nostra civiltà chiusa, sulla difensiva, a caccia di nemici che dichiariamo camuffati in chiunque da noi venga nella sua diversità e povertà. Il titolo originale, *The Visitor*, che la produzione italiana inutilmente esplicita, vuol sì dire «ospite» nel suo primo significato, ma sotto traccia richiama quella serie televisiva degli anni ottanta *V - Visitors*, che raccontava di alieni venuti sulla Terra per l'acqua e per il cibo, ma che sotto le sembianze umane nascondevano la loro vera natura di rettili e che il loro cibo eravamo noi. Ospiti inattesi, che non aspettavamo e che non abbiamo nessuna intenzione di accogliere, ospiti alieni che si nascondono e che

Il regista

Tom McCarthy è nato nel New Jersey nel 1966. Inizia a lavorare come attore nel 1992, molte sono le sue partecipazioni a serial televisivi e a film, tra i più famosi nei quali ha recitato ricordiamo: *Ti presento i miei* (2000), *Good Night, and Good Luck* (2005), *Syriana* (2006), *Tutti gli uomini del re* (2006). Come regista esordisce nel 2003 con *The Station Agent*, un film indipendente che racconta dell'incontro che si fa lentamente amicizia tra tre persone ai margini della società. *L'ospite inatteso* è il suo secondo film.



nascondiamo dietro edifici asettici e anonimi come il luogo di detenzione di Tarek. Oggi gli immigrati non sbarcano più ad Ellis Island per essere posti in quarantena, controllati e poi fatti entrare, oggi a Pantelleria sono fermati e basta; la loro detenzione potrà essere prolungata senza giudizio fino a 180 giorni non per proteggere la salute pubblica da epidemie o malattie, ma per difenderla da quel virus, letale per l'Occidente, che chiamiamo diversità. Ma altri arrivano, si nascondono, escono la notte e bisogna allora stanarli quando vengono a iscrivere i figli a scuola o si presentano malati all'ospedale o vogliono denunciare la nascita di un figlio.

Tarek, Zainab e Mouna sono gli ospiti inattesi, di quelli che ci fanno una sorpresa gioiosa. Walter è anche lui ospite, nel significato di padrone di casa che accoglie, Walter è inatteso perché nessuno si sarebbe aspettato da un tipo come lui una reazione come quella che il regista ci racconta. Forse un invito a noi tutti perché alla fine Walter non sia solo a suonare la sua protesta nel metrò di New York? □

resto del mondo



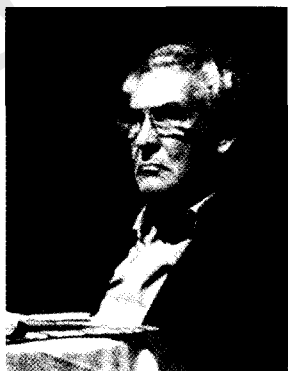
agenda interculturale

Oltre la colonialità del potere e del sapere

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Ènato a Lima quasi ottant'anni fa, Anibal Quijano. Quando il '68 puntava la lente d'ingrandimento sui movimenti urbani, in Italia Feltrinelli pubblicava il suo *Lotte contadine in America Latina. I movimenti contadini contemporanei*. Nella cornice del recente congresso, che ogni due anni riunisce i sociologi latinoamericani, il 4 settembre scorso l'Università di Buenos Aires gli ha conferito la laurea *honoris causa*, seguendo l'esempio dell'Universidad Central de Venezuela (Caracas) nel giugno del 1993. Pur insegnando alla Binghamton University di New York, Quijano continua la sua attività di direttore del *Centro de Investigaciones Sociales* di Lima dove cura anche l'*Anuario Mariateguiano*. Proprio all'opera di Jose Carlos Mariategui egli ha dedicato studi che hanno contribuito a mettere in luce la «dipendenza» che un certo modello di sviluppo ha promosso in giro per il mondo, rilevandone gli aspetti imperialisti e l'impatto sulla cultura e le identità latinoamericane in testi come *Dominacion y cultura. Lo cholo y el conflicto cultural en el Peru* (Mosca Azul Editores, Lima) e *Modernidad, identidad y utopia en America Latina* (Editorial El Conejo, Quito). La sua è un'autentica «epistemologia meridionale», formatasi osservando le trasformazioni agrarie, i movimenti contadini, i processi di urbanizzazione in America latina con ricerche che l'hanno condotto ad insegnare alla Columbia University (New York), l'Ucla di Berkeley (Los Angeles), l'Università di Hannover (Germania) e l'Università Auto-



noma di Città del Messico. Oggi Quijano ci invita a fare i conti con la categoria della *colonialità del potere*, argomento rimosso dagli studi interculturali da questa parte dell'Atlantico, ma molto discusso in America Latina. In un suo testo¹ ci mostra come «i recenti movimenti politico-culturali degli "indigeni" e degli "afro-latinoamericani" hanno messo definitivamente in discussione la versione europea della modernità/razionalità, proponendo una propria razionalità alternativa. Negano la legittimità teorica e sociale della classificazione "razziale" e "etnica", proponendo di nuovo l'idea di eguaglianza sociale. Negano la pertinenza e la legittimità dello stato-nazione fondato sulla colonialità del potere».

Non a caso, insieme a quello di Enrique Dussel, il suo è uno dei testi più significativi del recente *Epistemologias do Sul* curato dal sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos e dalla sociologa mozambicana Maria Paula Meneses, che rivendicano un lavoro di resistenza e proposta di fronte al razzismo epistemico condotto dal modello dominante di produzione del sapere.

Quijano suggerisce da anni la corporeità come l'ambito decisivo che vale la pena di esplorare per capire le relazioni di potere e superare i vari dualismi eurocentrici

In particolare, Quijano suggerisce da anni la corporeità come l'ambito decisivo che vale la pena di esplorare per capire le relazioni di potere e superare i vari dualismi eurocentrici (anima-corpo, psiche-corpo, europa-non europa), ma soprattutto le classificazioni sociali tipiche del mondo occidentale, che è venuto sviluppando l'idea di classi sociali fra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo

secolo, proprio quando si cristallizzava in Europa un'idea duale del mondo, un mondo centrato su uno sviluppo lineare che vedeva l'Europa stessa quale punto di arrivo. □

¹ Disponibile su <http://www.oaiperu.org/documentos/ClavesQuijano.pdf>

scor-date

Stranieri in patria

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

Una «sporca» dozzina più uno. Ai docenti universitari italiani è imposto il giuramento di fedeltà al fascismo: è il 1° novembre 1931. Su 1200 rifiutarono solo in 13.

Santo? Chi va ad Arona (vicino a Novara, sul Lago Maggiore) incontra una statua imponente, 23 metri su un piedistallo di 11, che ricorda San Carlo Borromeo, morto il 3 novembre 1584. Fu un persecutore di eretici e streghe.

Stranieri in patria. La Corte suprema degli Usa sentenziò che «un indiano» è per nascita «uno straniero e un subordinato»: il 5 novembre 1883 il razzismo è ufficiale.

Mele marce. Non solo la camorra riduce in schiavitù gli immigrati. Si legga in *Morire a 3 euro* di Paolo Berizzi (editrice Baldini-Castoldi, Milano 2008) cosa accadde l'8 novembre 2006 in Trentino per la raccolta delle mele.

Ignoto. La parola a Eduardo Galeano, *Specchi*, Sperling & Kupfer; «La Francia perse un milione e mezzo di uomini nella prima guerra mondiale: 400 mila senza nome [...]. In omaggio a quei martiri anonimi, il governo decretò di dedicare una tomba al Milite Ignoto. Si scelse a caso un caduto di Verdun. Vedendo il cadavere, qualcuno si accorse che era del Senegal [...]. L'errore fu corretto in tempo. Un altro morto anonimo ma di pelle bianca fu sepolto, l'11 novembre 1920, sotto l'Arco di Trionfo».

Molti movimenti sociali vogliono istituire la «giornata mondiale per il diritto alla conoscenza»; la data proposta è il 17 novembre: quel giorno (nel 1939) i nazisti uccisero 9 studenti a Praga e i mili-

Scor-dati

Una buona notizia per la nostra campagna. Issa Palkoubou, insegnante d'inglese presso il Cal (Centro americano) a N'Djamena, in Ciad, è stato rilasciato il 21 maggio 2009 a seguito di una serie di azioni urgenti di Amnesty International e delle pressioni delle organizzazioni locali per i diritti umani. Palkoubou era stato rapito il 3 settembre 2008 da un gruppo di uomini in borghese, all'uscita del Cal, e da allora non si erano più avute sue notizie. In seguito, Amnesty ha appreso che è stato tenuto per oltre otto mesi in una cella dei servizi di sicurezza nella capitale. Non sono ancora note le ragioni del suo arresto e della successiva sparizione.

tari greci (lo stesso giorno del 1973) fecero entrare i carri armati al politecnico di Atene assassinando 34 persone.

Il «giorno della coscienza negra» in Brasile ricorda, ogni anno, la rivolta degli schiavi, il 20 novembre 1695, guidata da Zumbi.

«Europeana» è il portale Ue che rende accessibili, dal 20 novembre 2008, due milioni tra fonti, film, libri e foto.

Un cecchino uccise a Dallas John Kennedy il 22 novembre 1963, il sarto Abraham Zapruder fu una delle tre persone che filmarono la scena: dalle immagini sembra vi sia un secondo cecchino (mai trovato e forse mai cercato). Zapruder si chiama una rivista italiana di storia contro-corrente che esce dal 2003.



«La doppia vita di Veronica», inquietante film di Kieslowski, inizia così: «il 23 novembre 1966 è stato il giorno più importante delle loro vite».

Esprime rammarico il senatore leghista Piergiorgio Stiffoni perché il forno crematorio non può essere usato contro gli immigrati: accadde il 24 novembre 2003 a Treviso, che alcuni sostengono essere in Italia.

Harvey Milk, consigliere comunale dichiaratamente gay, fu assassinato a San Francisco (Usa) il 27 novembre 1978. Ora il film *Milk* ne racconta la storia. □

saltafrontiera

Non passiamo a pensare ad «altro»

di Lorenzo Luatti

Marco Aime, antropologo appassionato e narratore coinvolgente, guarda al nostro presente e cerca di raccontarcelo sempre con lo «sguardo antropologico». Il suo bestseller *Eccessi di culture* ci metteva in guardia dalle derive culturaliste, dalle letture stereotipate e rigide delle appartenenze culturali, assai diffuse nelle pratiche (scolastiche e non solo) e nei discorsi quotidiani. Anche grazie a quel libro, certe modalità di fare intercultura sono state riviste e abbandonate. Che cultura e identità siano concetti «in divenire», non dati una volta per tutte, continuamente aggiornabili e permeabili ad influenze «esterne», l'antropologia lo afferma da almeno trent'anni, e con essa, ormai tutte le scienze sociali. Ma pochi erano riusciti a dirlo attraverso una prosa così fluida, ricca di aneddoti, citazioni, rimandi all'attualità.

Nei mesi scorsi, Aime ha pubblicato due preziosi volumetti che meritano di essere letti da/a tutti i giovani e dagli adulti, in famiglia e nelle scuole, dalla primaria in avanti: *La macchia della razza. Lettera alle vittime della paura e dell'intolleranza* (Ponte alle Grazie, 2009) e *Una bella differenza. Alla scoperta della diversità del mondo* (Einaudi, 2009).

Il primo testo, scritto in forma di lettera a un bambino rom appena arrivato in Italia, è un *pamphlet* appassionato e arrabbiato, ma anche estremamente lucido, nel quale l'autore descrive il mutamento antropologico del nostro paese: dalla perdita della memoria (quando ad emigrare eravamo noi, le leggi razziali durante il regime fascista...), al linguaggio e alle retoriche comunicative

Ognuno ha le sue ragioni per comportarsi o per pensare in un certo modo, possono apparirci strani, ma anche i nostri modi di fare sembrano strani agli altri



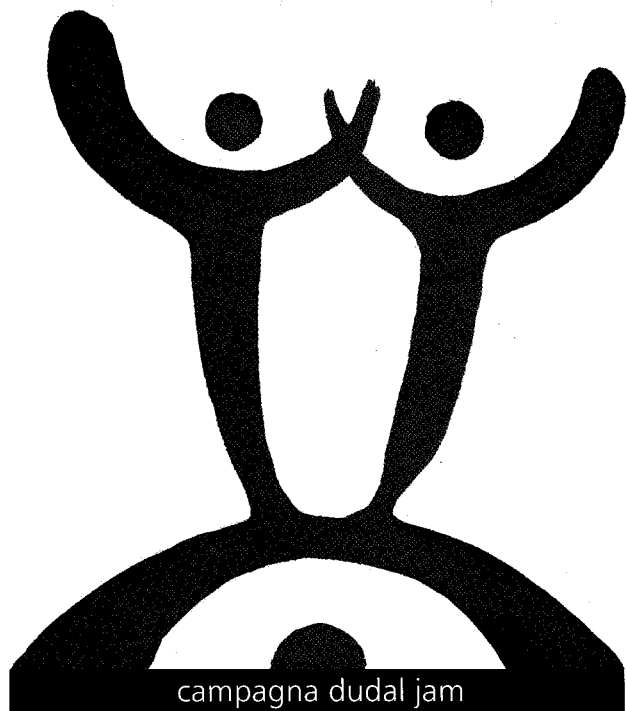
con cui costruiamo la diversità, le barriere, per mettere ai margini, ingabbiare, discriminare. Questi italiani spiegati a un bambino rom non sono più «brava gente», ma persone che per sembrare buone a se stesse, hanno bisogno dei cattivi, che, come spesso capita, sono gli stranieri. L'odio verso gli stranieri è nutrito dalla paura di tornare poveri, e per questo si accentua in tempi di crisi economica. Il testo è anche un atto d'accusa verso la politica e i media, che hanno stretto un'alleanza per venderci «quella merce che si chiama sicurezza»: «Ci siamo abituati a ragionare contro, come quei tifosi che non inneggiano più alla loro squadra, ma passano no-

vanta minuti a insultare gli avversari». In *Una bella differenza* Aime dialoga con le sue nipotine: racconta dei suoi viaggi, dei suoi incontri immaginari con colleghi celebri, e mediante aneddoti ed esempi spiega le diverse concezioni che i popoli hanno dello spazio, del tempo, della famiglia, dell'economia, del corpo. Ognuno ha le sue ragioni per comportarsi o per pensare in un certo modo, possono apparirci strani, ma anche i nostri modi di fare sembrano strani agli altri. L'autore, incalzato dalle domande, offre molti esempi di «stranezze». Il punto di vista dell'«altro» ci costringe a riflettere su comportamenti e usanze nostrane, date per scontate. «...A noi piace tenere dei fiori in casa,



vero?... Li comperiamo, li mettiamo nei vasi... Ebbene, una volta un amico africano mi ha detto: «perché tagliate i fiori per poi guardarli appassire e marcire in un vaso? Non sarebbe meglio lasciarli dove sono?». Il libro dà vita a una sorta di breve corso di antropologia che fornisce ai lettori, giovani e adulti, gli strumenti critici per osservare il mondo con altri occhi.

Libri come questi, scritti con un linguaggio semplice e uno stile diretto, senza retoriche e ideologismi, fanno bene al cuore e alla mente, sono importanti e utili perché ci costringono a riflettere, a ricordare, a non restare indifferenti di fronte a quella che ormai si profila come la vera emergenza nazionale. □



Pianterò un albero Rubem Alves

Cosa diventerà ancora non lo so.
La sua chioma dovrà essere folta,
perché vi si riuniscano intorno
i bambini.
I suoi rami preferibilmente robusti:
ricordo il vecchio mango
della mia infanzia
al quale appesi un'altalena.
E penso agli uccelli che verranno,
quando matureranno
i suoi frutti.
Ma, più importante di tutto,
dovrà crescere adagio,
molto adagio.
Avrà bisogno di tanto tempo
per crescere
che non arriverò mai
a sedermi alla sua ombra.
Io l'amerò per i sogni
che ospiterà.

Godremo dell'ombra dell'«albero» Dudal Jam

di Clelia Minelli

È stata un'emozione non da poco sapere che i muri del centro Dudal Jam di Dori sono già costruiti. L'incontro con monsignor Joachim Ouédraogo è stato fugace: si è fermato per poco tempo al nostro convegno a San Marino, purtroppo. La notizia che ha portato ci ha però entusiasmata e subito si è riproposta a noi il ricordo della loro presenza l'anno scorso, dei loro volti stupiti «per i fiori che stavano sui tavoli delle sale da pranzo» (Alain raccontò di quanto fosse strano per loro vedere le tavole addobbate con dei fiori: «per noi sono l'anticipo di un frutto»), del loro entusiasmo nel ballare la pizzica salentina, della commozione che hanno provocato in gran parte di noi durante il loro intervento alla chiusura del Convegno. Complici di questi ricordi anche Rosina e Adriano Andruetto, promotori dell'incontro tra CEM e Sahel, ai quali

siamo debitori per averci offerto la possibilità di essere testimoni di quel piccolo miracolo che è Dudal Jam. Dudal Jam, un progetto che ha coinvolto anche altre piccole realtà, scuole, gruppi oratoriali, gruppi informali di

DUDAL JAM *Centro per la pace*

Continua la raccolta di fondi a favore della realizzazione del Centro di educazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361
intestato a:
LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-
000089555361

Per maggiori informazioni:
www.cem.coop
e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

amici che, trascinati forse dal nostro innamoramento, si sono interessati ed a loro volta appassionati alla Campagna, attivando una serie di iniziative, semplici ed informali, sporadiche e che, quasi come fosse una staffetta, hanno tenuto vivo l'interesse e l'impegno su questo fronte.

Ciò che tutti noi abbiamo fatto e potremo fare è sicuramente poco, una goccia nel mare. La grande ricchezza che ci porta Dudal Jam è la condivisione di un sogno ed il sapere che possiamo imparare da questi nostri amici la «convivialità delle differenze» tanto preziosa per gli amici di CEM.

Il «nostro» Rubem Alves ci regalò anni fa una poesia che bene esprime questo sogno (vedi box in alto).

Contrariamente ai luoghi comuni sui tempi africani, sui quali Joachim è il primo ad ironizzare, certamente l'impegno e la volontà investiti nell'albero Dudal Jam ci permetteranno di riuscire a godere della sua ombra. *Fofò!* ☐

nuovi suoni organizzati

Abed Azriè l'energia generatrice del «duende»

di Luciano Bosi
qualepercussione@libero.it

«Quando un artista mostra il *duende* non ha rivali ... Quando (quest'ultimo) sopraggiunge presuppone sempre un cambiamento radicale di ogni forma rispetto a vecchi piani, dà sensazioni di freschezza del tutto inedite, con una qualità di rosa appena creata, di miracolo, che produce un entusiasmo quasi religioso... il *duende* è energia, un'energia che capita di suscitare, richiamare (non c'è mappa né esercizio), è il desiderio del desiderio, un'energia che arriva da sotto il piede come a certe ballerine, o dal fondo della gola come per certi cantanti. Un'energia che accade, e accade talmente da poter passare inosservata o impercepita, sempre diversa, come i disegni che formano le onde dell'oceano, ma sempre uguale e riconoscibile come tale da tutti».

Federico García Lorca

Ben ritrovate e ben ritrovati. Continuando nel nostro viaggio tra i nomadismi sonori, non potevamo non incontrare Abed Azriè. Iraniano di nascita, si è trasferito molti anni fa a Parigi, dove tuttora risiede, per approfondire e cercare una relazione con una cultura musicale diversa da quella persiana e da quella araba, delle quali era già un profondo conoscitore. In particolare Abed si è dedicato allo studio della vocalità tipica della scuola di Aleppo, città siriana situata a nord di Damasco, ai confini con la Turchia, che è considerata per la sua preziosa tradizione il luogo simbolo della musica d'arte, non soltanto siriana, ma di tutto il Mashreq, il mondo arabo orientale. Musicista e compositore di grande qualità, Azriè è anche un cantante straordinario. Il timbro grave e profondo della sua voce baritonale possiede un'incomparabile qualità espressiva, che nasce dalla sintesi tra la cultura musicale mediorientale e quella europea, che ha assimilato in seguito. Il lavoro, o meglio il capolavoro, di questo artista di confine

**Iraniano di nascita,
si è trasferito molti
anni fa a Parigi,
dove tuttora
risiede, per
approfondire e
cercare una
relazione con una
cultura musicale
diversa da quella
persiana e da
quella araba**

che voglio proporvi è *Suerte*, una sua composizione registrata dal vivo nel 1998 a Tolosa. Qui il suo estro generativo ed espressivo, o meglio il suo *duende*, non si risparmia: tre *ensemble* musicali, uno orientale, uno spagnolo ed uno francese, interagiscono creando una fusione sonora davvero magica, sostenuta anche dalle splendide parti vocali, che cantano, alternando l'arabo e lo spagnolo, testi andalusi del XI secolo.

Un susseguirsi di intrecci ritmici e melodici ci conducono in una terra sonora di mezzo, non collocabile con precisione, tra le ritmiche gitane dell'Andalusia e quelle estatiche del Maghreb marocchino, tra le microtonalità mediorientali e le tonalità armoniche dell'Europa, tra i melismi melodici persiani e modalità melodiche che ricordano le terre indiane. Tutto ciò produce un potente spaesamento emotivo ed evocativo che ci porta al desiderio di abitare il confine: quello che in antropologia è definito il «tra», cioè quello che non è «già», ma nemmeno è «ancora».

La varietà dei 26 brani proposti è incredibile; solo *Suerte*, il brano che dà il titolo al lavoro, vale il cd: a dir poco entusiasmante, trasmette un'energia e una qualità sonora e dinamica davvero rare. Tutto il resto del cd, ugualmente straordinario, non è altro che un regalo ulteriore. Infine, ma non ultima, la considerazione che la dimensione esecutiva dal vivo amplifica il portato emotivo di questo lavoro grazie al rimando energetico del «sentire» del pubblico, profondamente coinvolto nell'evento; dimensione, questa, ovviamente assente dalle produzioni di studio. Concludo dicendo, anzi raccomandandomi, di prendere assolutamente conoscenza di questa splendida opera sonora. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Abed Azriè
Suerte live
Dou-tak, 1998
Distribuito dalla Nocturne
(NTCD801)

pixel

Rivalutare gli ex voto

di Roberto Alessandrini

Diffusa in tutto il mondo cattolico, sia in Europa sia fuori dai suoi confini, la pratica dell'arte votiva è stata a lungo esiliata nel folclore, ma in realtà ha subito l'influenza dell'arte contemporanea e, in qualche caso, l'ha ispirata, come nel realismo epico di Rivera, Orozco e Siqueiros e nell'opera di Frida Kahlo, affascinata dai «retablos» messicani.

«**L**e immagini votive sono organiche, volgari; tanto sgradevoli da contemplare quanto sovrabbondanti e diffuse. Esse attraversano il tempo. Sono comuni alle civiltà più disparate. Ignorano la separazione tra paganesimo e cristianesimo». Georges Didi-Huberman, professore all'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* di Parigi, apre con queste parole una sua recente riflessione sugli ex voto. Questi oggetti, consuetudinari per l'etnologo, sembrano del tutto inesistenti per lo storico dell'arte, che li tiene a dovuta distanza considerandoli mediocri, banali e tenacemente resistenti ai mutamenti stilistici. Se sul piano estetico ogni riflessione originale sembra preclusa, da un altro angolo visuale si può osservare qualcosa di interessante. Ciò che viene deposto per gratitudine votiva è sempre «un oggetto che è stato toccato da un evento supremo, da un sintomo», che si tratti di una disgrazia subita o di una malattia convertita in guarigione. «Votandoli», il donatore indica che *ci tiene*, che da essi è *tenuto*, sia in termini di gratitudine per il

miracolo operato sia in termini propiziatori affinché esso avvenga. «Prima di rappresentare qualcuno - aggiunge Didi-Huberman - l'ex voto rappresenta il sintomo e la preghiera di qualcuno: ciò che il donatore fa modellare nella cera è, anzitutto, il punto in cui esso soffre e là dove vuole essere trasformato, lenito, guarito, convertito».

Assieme all'*Outsider Art* e alla *Street Art*, la cosiddetta Arte votiva costituisce un mondo estraneo all'arte ufficiale. Le sue espressioni sono etichettate come popolari, ingenuie, dilettantesche, banali, naif, spie di disagio, forme di bizzarria, espressioni velleitarie e a volte teppistiche.

Tuttavia, se si rovescia la prospettiva, si può perlustrare la complessità degli ex voto, affermare che artisti marginali tal-

volta precorrono le avanguardie e che l'arte di strada può essere un laboratorio a cielo aperto. La *Street Art*, infatti, indica qualunque espressione che utilizzi lo spazio urbano come palcoscenico (azioni, performance, installazioni) o risorsa materiale e concettuale (graffiti, pittura murale, interventi su segni o icone urbane preesistenti). In altri termini, indica l'insieme di pratiche in cui lo spazio urbano diventa un laboratorio artistico, un «libro illustrato» e di cui i graffiti rappresentano la vera anima contemporanea.

Torri di acciaio, fil di ferro e materiale di recupero

L'*Outsider Art* designa invece espressioni artistiche estranee all'arte riconosciuta e pertanto è affine a etichette come *Art Brut*, *Raw Art*, *Raw Vision*, *Visionary Art*, *Neue Invention*, *Folk Art*, «arte dei folli», «arte ingenua», «arte spontanea». Un esempio altisonante è rappresentato dalle torri di Sam Rodia a Los

**L'ex voto
rappresenta il
sintomo e la
preghiera di
qualcuno: ciò che il
donatore fa modellare
nella cera è, anzitutto,
il punto in cui esso
soffre e là dove vuole
essere trasformato,
lenito, guarito,
convertito**



Dal realismo all'arte non figurativa

Dalla metà del XIX secolo in poi per gli ex voto si delineano tre stili principali: uno oleografico ottocentesco, in cui l'evento è rappresentato con dovizia di particolari, uno che risente degli echi della pittura espressionista (primi decenni del XX) e uno che ricorda lo stile delle illustrazioni rese popolari dalle copertine della *Domenica del Corriere* di Achille Beltrame e poi di Walter Molino.

Tre stili che spesso coesistono e talvolta si mescolano.

A partire dal primo Novecento, gli ex voto adottano anche tecniche non pittoriche: fotografia, pagine di giornale incorniciate con un santino, immagini di auto accartocciate dopo un incidente dal quale il guidatore è uscito incolume, installazioni, esempi di arte concettuale, occhiali incollati ad una cornice di legno, in stile *ready-made*, come gli oggetti-simbolo della dipendenza (bottiglie, sigarette, banconote, carte da gioco) esposti nel Santuario della Madonna della Guardia, dove ricevono una nuova cornice (testimonianza della salvezza), proprio come il provocatorio orinatoio di Duchamp «ricontestualizzato» nel 1913 in una galleria d'arte di New York. Un'evoluzione, dunque, che prende le mosse dal realismo, raggiunge l'espressionismo e, infine, l'arte non figurativa.

A sua volta, l'arte del Novecento ha attinto dagli ex voto e dalla grafica popolare, come nel caso del realismo epico di Rivera, Orozco e Siqueiros, o come nell'opera di Frida Kahlo, influenzata dai *retablos* (ex voto messicani), fino all'opera votiva realizzata dall'artista Yves Klein nel 1961 e offerta al santuario di Santa Rita da Cascia.

Angeles, oggi considerate un simbolo della città. Nel 1921 e per 33 anni, lavorando da solo e usando barre d'acciaio, matasse di fil di ferro, cemento e soprattutto materiale di recupero, Rodia, un emigrato italiano negli Stati Uniti che si manteneva facendo il muratore, costruì alcune torri (la più alta è di 30 metri) accanto alla propria abitazione e le decorò con colori vivaci, cocci di piastrelle, frammenti di porcellana, ve-



tri, tazze e bottiglie di bibita. La pratica degli ex voto, diffusa in tutto il mondo cattolico, sia in Europa sia fuori dai suoi confini, si associa alla marginalità artistica ufficiale della *Street Art* e dell'*Outsider Art*, nonostante sia composta da milioni di pezzi il cui repertorio spazia dalle sculture ai dipinti, dalle installazioni ai collage fotografici. Attività antichissima, documentata tra gli assiro-babilonesi, diffusa tra gli etruschi e i greci e descritta in epoca classica, essa consisteva principalmente nel dedicare e offrire un bene alla divinità in un momento di difficoltà o una rappresentazione in legno, cera, pietra, vetro, argento o oro degli organi del corpo guariti come gesto di ringraziamento. Gli ex voto dipinti si diffondono nel Medioevo (ma i più antichi conservati sono del XVI secolo) e collocano al centro della scena malattie, pericoli, attacchi di pirati saraceni, rovinose cadute, navi che affondano, episodi irraggiati da una luce salvifica che proviene dalla Madonna o dai santi che campeggiano

nella parte superiore delle tavole. In epoca manierista e poi barocca si tratta di vere e proprie opere d'arte eseguite da artisti famosi (come nel caso di Gaudenzio Ferrari al Sacro Monte di Varallo) o di artisti regionali e botteghe di una certa rinomanza.

Un particolare tipo di ex voto è costituito dalle cere anatomiche, arti realizzati per ringraziare di una guarigione ricevuta e collocati in chiese o santuari.

Assieme all'«Outsider Art» e alla «Street Art»,

la cosiddetta *Arte votiva* costituisce un mondo estraneo all'arte ufficiale.

Le sue espressioni sono etichettate come popolari, ingenuie, dilettantesche, banali, naif, spie di disagio, forme di bizzarria, espressioni velleitarie e a volte teppistiche

Sottospecie di una tipologia nata e diffusa in ambito medico - Bologna e Firenze conservano collezioni di grande interesse - le cere in funzione di ex voto sono talvolta impressionanti per la loro capacità di imitare la realtà del corpo umano e fanno pensare all'illusionismo iperrealistico di due artisti americani del Novecento, Duane Hanson e John De Andrea, che utilizzano fibra di vetro e - come già in Donatello - il calco modellato su figure vive, ottenendo risultati sorprendenti e vagamente inquietanti di mimesi del reale. □

Per saperne di più

Georges Didi-Huberman, *Ex voto*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007

Alessandro Dal Lago e Serena Giordano, *Fuori cornice. L'arte oltre l'arte*, Einaudi, Torino 2008

Giorgio Bonsanti e Francesca Piccinini, a cura di, *Emozioni in terracotta*. Guido Mazzoni/Guido Begarelli. *Sculture del Rinascimento emiliano*, Franco Cosimo Panini, Modena 2009

caritas

La regolarizzazione di colf e badanti

Oliviero Forti

Responsabile dell'Ufficio Immigrazione
della Caritas Italiana

Il 30 settembre si è chiusa in Italia la regolarizzazione a favore di collaboratrici domestiche e familiari. Per le colf straniere, in particolare, la possibilità di sanare la propria irregolarità amministrativa (mancanza di un regolare permesso di soggiorno) soggiaceva alla dimostrazione di un rapporto di lavoro già in essere da qualche mese con un datore che doveva dichiarare a sua volta un reddito non inferiore a 20 mila euro e versare un contributo di 500 euro. Dal 1° al 30 settembre, periodo nel quale era possibile presentare la domanda, sono state inviate complessivamente al ministero dell'interno 294.744 domande di cui 180.408 per colf e 114.336 per badanti. È difficile fare considerazioni sui risultati di questo ennesimo intervento straordinario predisposto dal governo italiano. In generale possiamo dire che i risultati raggiunti non sono in linea con le previsioni in quanto si paventava almeno mezzo milione di domande su un numero complessivo di persone straniere irregolari coinvolte nella collaborazione domestica e nell'assistenza familiare stimato tra le 500 e le 750 mila.

Uscire dall'irregolarità a qualunque costo

I dati diffusi dal ministero dell'interno mostrano come Milano sia la provincia da cui sono state spedite il maggior numero di domande, pari a 43.393, ovvero il 14,72% del totale, seguita da Roma (32.034; 10,87%), Napoli (24.331; 8,25%) Brescia, Bergamo, Torino, Caserta, Bologna, Modena e Reggio Emi-



lia. Con riferimento alla nazionalità dei lavoratori, i dati evidenziano una prevalenza di ucraini con 37.178 domande, pari al 12,61% del totale, marocchini con 36.112 (12,25%) e moldavi con 25.588 (8,68%). Sono prevalsi i datori di lavoro che hanno presentato la domanda da soli rispetto a chi si è affidato ad associazioni e patronati. Anche in questa occasione si è purtroppo assistito al consueto, deprecabile mercato delle domande, per cui molti immigrati irregolari che non erano nelle condizioni di potersi regolarizzare han-

Dal 1° al 30 settembre, periodo nel quale era possibile presentare la domanda, sono state inviate complessivamente al ministero dell'interno 294.744 domande di cui 180.408 per colf e 114.336 per badanti.

È difficile fare considerazioni sui risultati di questo ennesimo intervento straordinario predisposto dal governo italiano

no deciso di pagare a presunti datori di lavoro compiacenti migliaia di euro per poter sanare la propria condizione. Il 3 settembre il sito specializzato *Stranieri in Italia*¹ riportava le testimonianze di cittadini stranieri che hanno offerto fino a tremila euro per regolarizzarsi come colf o badante, oltre alle spese necessarie fino alla stipula del contratto. Qualcuno addirittura racconta che tremila euro è un buon prezzo: «Qui a Salerno i mediatori ti chiedono fino a cinquemila euro e tanti pagano». I clienti tipo? Persone come Mohamed: «Sono qui da cinque anni e ho fatto tante domande per i flussi, ma niente. Ora lavoro nell'agricoltura, il mio datore di lavoro non mi può regolarizzare e allora cerco qualcun altro».

Situazioni al limite della legalità

D'altronde la previsione di una serie stringente di requisiti ha indotto molte categorie di lavoratori (fra cui edili, agricoli ecc.) a mettere in scena una farsa pur di uscire dal limbo della irregola-

rità. Peraltro molte associazioni, già all'indomani dell'annuncio di tale provvedimento, avevano chiesto di estendere questa opportunità anche alle altre categorie di lavoratori per evitare da un lato il fiorire di situazioni al limite della legalità e dall'altro di diminuire sensibilmente la platea degli irregolari oggi presenti in Italia.

Invece le cose sono andate diversamente nel senso che questo provvedimento ha risolto solo in parte il problema della diffusa presenza nelle famiglie italiane di colf e badanti prive di un permesso di soggiorno. Né tanto meno è riuscito ad incidere in modo significativo sulla presenza irregolare di cittadini stranieri. Molti hanno provato a com-

miliare che si registra ormai da molti anni nel nostro paese sia alla base di queste dinamiche. Non è invece altrettanto chiaro il fatto che il lavoro svolto con fatica e abnegazione da queste donne si scontra con un mercato caratterizzato il più delle volte dall'assenza di regole.

Il lavoro di cura non è «una relazione lavorativa *sic et simpliciter* quanto piuttosto un rapporto dalle molteplici sfaccettature: come la famiglia è costretta a ricorrere ad un'estranea per continuare ad esercitare alcuni ruoli e funzioni vitali che culturalmente le sono attribuiti, così anche l'immigrata si trova in una situazione peculiare»². Senza considerare poi che il lavoro di cura determina una

estenuante, sono alla base di disturbi più o meno gravi, quali episodi di depressione, disturbi del sistema immunitario, disturbi del sonno e della stanchezza. Inoltre le differenze culturali determinate solitamente da un buon livello d'istruzione della badante, e la scarsa preparazione ad affrontare questo tipo di lavoro costituiscono ulteriori elementi di criticità³.

Non bisogna poi dimenticare la difficoltà del doppio ruolo vissuto dalla donna migrante: nei confronti della famiglia di origine acquista importanza e rispetto per ciò che fa. Mentre non sempre gode del rispetto dovuto da parte della famiglia o dell'anziano che accudisce, dovendo non di rado sopportare soprusi

Perché privilegiare una sola categoria di lavoratori?

La recente regolarizzazione è stata salutata con favore in quanto strumento di legalità capace di sottrarre al mercato del lavoro irregolare migliaia di donne e uomini spesso oggetto di sfruttamento. Ciò che non ha convinto è stato il voler privilegiare una sola categoria di lavoratori che peraltro non risulta essere nemmeno la più vessata. Basti considerare la condizione dei braccianti agricoli al Sud, che vivono in condizioni al limite dell'umano percependo oltretutto dei salari

ridicoli. Per non parlare dei numerosi lavoratori stranieri edili soggetti costantemente ai rischi di attività particolarmente pericolose rispetto alle quali non godono di alcuna tutela. Dunque, pur nella consapevolezza che il mercato del lavoro italiano è diffusamente caratterizzato dall'irregolarità e quindi bisognoso di essere completamente ridisegnato nella sua architettura, in questa fase è necessario intervenire urgentemente a sostegno di particolari categorie di lavoratori che risultano più vulnerabili. L'irregolarità amministrativa di queste persone non può costituire un alibi per disinteressarsi della loro condizione, tanto più che nella stragrande maggioranza dei casi sono già inserite nel mercato del lavoro e apprezzate da coloro che le impiegano.

prare un contratto ma, come racconta Sahil, non è stato possibile: «Il mio datore di lavoro vorrebbe mettermi in regola, si è informato per assumersi come colf, ma non ha i soldi» ovvero i ventimila euro di reddito richiesti dalla regolarizzazione.

Ad ogni modo questa regolarizzazione è stata anche l'occasione per riportare l'attenzione su una realtà che, dietro al lavoro quotidiano di centinaia di migliaia di donne, nasconde molte criticità, spesso poco note ma su cui sarebbe urgente intervenire. È evidente, infatti, come la pressante domanda di *care* fa-

rica produzione di relazioni secondo un ritmo il più delle volte ciclico, imponendo alla collaboratrice familiare e alla famiglia un costante riorientamento.

Disagi, malattie, soprusi

Si tratta di una relazione che produce in molti casi dei disagi, dei conflitti e delle frustrazioni di varia natura. La solitudine e l'isolamento a cui sono costrette e le tensioni familiari che loro malgrado vivono durante le 24 ore che trascorrono vicino all'anziano o al malato, unite alla fatica di un lavoro fisico spesso

di vario genere. In questo senso, purtroppo, si sono registrati vari casi di molestie o veri e propri abusi sessuali da parte della persona accudita o di un suo familiare. Ciò spesso è reso possibile dalla precarietà amministrativa che vivono queste donne, che temono di denunciare perché non in regola con il permesso di soggiorno e quindi soggette ad espulsione. □

¹ www.stranieriinitalia.it

² Politiche sociali, *Domanda di «care» domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia Romagna, Bologna 2005.*

³ O. Forti, *Badanti «estranee di famiglia» tra assistenza e disagio*, Italia Caritas, maggio 2008.

omsizzar

Acquaformosa, don Chisciotte e il razzismo «ragionevole»

di Daniele Barbieri
pkdick@fastmail.it

«**A**ndai in Francia e Italia, poi arrivai in Germania. Lì mi parve che si potesse vivere con più libertà perché i suoi abitanti non guardano tanto per il sottile: ognuno vive come vuole perché in quasi tutta quella nazione ci si regola in libertà di coscienza». Se pensate all'oggi... chissà. Ma in questo brano è più corretto sostituire Alemagna a Germania. Questo dice il moro Ricote al suo paesano Sancho Panza nel Don Chisciotte, scritto fra il 1605 e il 1615, cioè circa un secolo dopo l'inizio delle persecuzioni in Spagna di ebrei e musulmani. Miguel Cervantes, fu un «tipaccio» (incarcerato e scomunicato) ma la Spagna e il mondo dopo 400 anni ancora si gloriano di lui e del suo Quixote.

Le istituzioni spagnole, invece, hanno deciso di non ricordare il quarto centenario (iniziò nel 1609) della cacciata dei mori, la prima delle sanguinose pulizie etniche in Europa. Come ha scritto Juan Goytisolo su *Internazionale* del 26 giugno 2009, con la frase «libertà di coscienza» Cervantes mise il dito sulla piaga. A proposito, c'è chi considera il donchisciottismo (scambiare i mulini a vento per giganti) una malattia del nostro tempo, ma forse è più grave e diffuso il morbo del sanciofanatismo (quando, come oggi, dilagano i giganti continuare a credere siano solo mulini). «Noi ci sentiamo autorizzati ad applaudire Charlie Chaplin, un mezzo ebreo, al cinema; ad ammirare Proust, un mezzo ebreo; ad applaudire Yehudi Menuhin, un ebreo; e la voce di Hitler ci giunge a



**Da noi è vietato
scrivere «Forza Etna»
o «Forza Vesuvio»
ma si può scrivere
«Fate l'amore
e non la guerra»**

cavallo delle onde radio che portano il nome dell'ebreo Hertz. Noi non vogliamo uccidere nessuno, non vogliamo organizzare nessun pogrom. Ma pensiamo anche che il miglior modo di impedire le azioni sempre imprevedibili dell'antisemitismo istintivo sia organizzare un antisemitismo ragionevole».

Esiste dunque un antisemitismo istintivo o almeno così si scriveva nel 1938. Interessante che a recuperare questa teoria dello scrittore francese Robert Brasillach (un antisemita che si considerava moderato ma poi collaborò con i nazisti) sia il filosofo Slavoj Žižek proprio parlando dell'Italia di Berlusconi e delle «misure di sicurezza ragionevolmente razziste».

Lo riprendo sempre dal settimanale *Internazionale* (del 24 luglio 2009): «Nel nostro paese non togliamo le panchine per gli immigrati, anzi le dotiamo di cuscini. Nel nostro paese non disinfectiamo i luoghi dove vivono gli immigrati: i nostri luoghi sono puliti naturalmente. Da noi è vietato scrivere "Forza Etna" o "Forza Vesuvio" ma si può scrivere "Fate l'amore e non la guerra". Nel nostro paese non sono ammesse le ronde: è consentito il libero passaggio e lo "struscio". Sono abolite le magliette offensive contro l'islam: meglio essere nudi che cretini». Sono alcuni punti del «decalogo» votato all'unanimità il 4 agosto 2009 nel comune di Acquaformosa. Qui nel 1500 si rifugiarono alcuni albanesi (dopo la sconfitta di Giorgio Castriota Skanderbeg) e da allora si parla *arberesh*.

Eppure molti firmosioti (così si chiamano gli abitanti) andarono con Garibaldi e i Mille a fare «l'unità» d'Italia e uno di loro (Giovanni Malescio) fu comandante partigiano. L'attuale sindaco, Giovanni Manoccio, dichiara: «Una provocazione. Siamo pronti a gemellarci con un paese del nord... Chi verrà a trovarci vivrà, a nostre spese, a stretto contatto con la gente».

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

vai tra'

Giovani cinesi, niente politica, molti videogiochi

di Francesco Maura

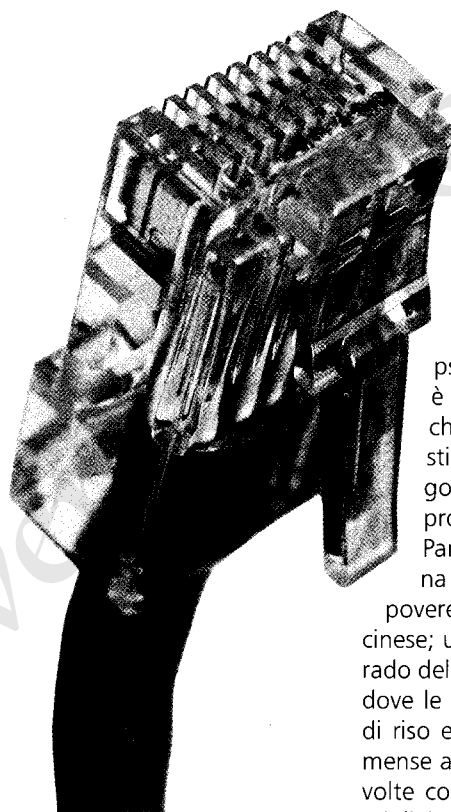
francesco_maura@fastwebnet.it

Vendendo la sua anima e la sua libertà a Mefistofele, il dottor Faust ebbe occasione di vivere gesta grandiose e avventure fantastiche. Questo quadro letterario si può applicare perfettamente all'attuale gioventù e società metropolitana cinese. Centinaia di migliaia di persone che hanno coscientemente rinunciato alla propria libertà di dissenso politico e culturale in cambio della ricchezza monetaria, del lusso e della fama. La famosa massima del padre fondatore della Cina moderna Deng Xiaoping, «arricchirsi è glorioso», è diventata l'unico vero dogma nella società cinese. Accanto a questa necessità di successo economico, il popolo è tenuto a bada da un ferreo sistema propagandistico e nazionalistico. La ricerca del primato personale e soprattutto nazionale e il forte orgoglio dell'essere cinesi è una caratteristica ampiamente diffusa anche tra i ceti meno abbienti. Il concetto comunitario (differente da quello

La ricerca del primato personale e soprattutto nazionale e il forte orgoglio dell'essere cinesi è una caratteristica ampiamente diffusa anche tra i ceti meno abbienti. Il concetto comunitario è fortemente limitato. Ci sono solo l'io e lo Stato.

nazionale) è fortemente limitato. Ci sono solo l'io e lo Stato. Il concetto di noi o di gruppo o sottogruppo non è apprezzato o contemplato. Seguendo questa logica, l'io individuale deve primeggiare e, in contemporanea, la Cina stessa deve raggiungere il primato in tutto. Dalle cose più importanti alla cose più futili e stupide, fino a rileggere o a falsificare la storia.

Il fatto però più preoccupante è che questa visione non è trasmessa solo ai giovani rampanti, finanzieri o capitani d'industria, ma a tutto il popolo delle città, ai ceti più umili e più poveri. È un nazionalismo pericoloso e basato su fatti e su istituzioni pericolose. L'interesse politico è azzerato. Al cinese medio non interessa più di tanto la politica, ma solo l'io e il successo nazionale. Il numero di dissidenti, blogger e ribelli al regime sembra grande, ma è nulla ri-



spetto alla totalità della popolazione metropolitana.

I giovani frequentano *internet point* con connessioni veloci e con moderni computer, ma il loro scopo è principalmente ludico. Tutti s'intrattengono per ore e ore con videogiochi, su *chat-line* o su siti pseudo pornografici. La politica è lasciata unicamente al partito che, grazie al patto mefistofelico stipulato agli inizi degli anni '90, gode di un paradossale consenso proprio da parte dei ceti istruiti. Parlo di popolazione metropolitana perché le campagne sono zone

povere e sganciate dalla locomotiva cinese; un mondo a parte, dove l'eldorado del dollaro non è ancora arrivato e dove le priorità sono ancora la ciotola di riso e il proprio orto. In queste immense aree si verificano le principali rivolte contro l'autorità (se ne contano migliaia ogni anno) che sono ispirate e condotte da contadini e da operai. I ricchi e gli intellettuali, anche per paura, ma soprattutto per convenienza, accettano e appoggiano un regime totalitario e oscurantista.

Il cinese medio che visita Shanghai (la città più ricca della Cina) rimane impressionato dalla maestosità dei palazzi, dei grattacieli, delle strade, della metropolitana. Il suo orgoglio di essere cinese ne è esaltato. Ma come la maggior parte dei cinesi, non sa che per questa maestosità e grandezza architettonica ed economica Shanghai sprofonda ogni anno di 2 centimetri. Un enorme problema urbano che potrebbe creare disastri mai visti prima. È questa l'immagine della Cina oggi. Uno Stato in crescita verticale ma senza basi e fondamenta forti. E i giovani che dovranno rafforzarle, si limitano a guardare troppo la luna e poco il dito che serve a indicarla. □

sguardi postumani

Ernst Jünger, l'uomo nella post-modernità

Il dolore come unità di misura di una cultura

di Davide Corbetta

Il ventesimo secolo si presenta come un'epoca in cui la tecnicizzazione dell'ente raggiunge rapidamente livelli mai conosciuti nella storia dell'umanità, in cui la pianificazione lavorativa governa l'esistenza individuale e collettiva, in cui la vita, il mondo, vengono resi funzionali alla logica della produttività incessante, invasi e penetrati dall'apparato tecnologico che impone il proprio stile di visione. In questo scenario Ernst Jünger (1895-1998) rappresenta uno dei più acuti interpreti del Novecento, il suo pensiero, interrogandosi su tematiche fondamentali quali il lavoro, la guerra, l'eros, la bellezza, il dolore, restituisce un'analisi inedita e ineludibile della post-modernità e delle trasformazioni che hanno investito l'uomo e il mondo nel corso del XX secolo.

Una delle dimensioni fondamentali dell'esistenza, come detto, è rappresentata dalla sfera dolorosa, ed è proprio attraverso la concezione di dolore e di morte di un'epoca storica che Jünger ritiene si possano rivelare i connotati di una cultura e del tipo umano che vi sono inseriti; a partire dalla prima guerra mondiale, con l'esplosione di violenza senza precedenti e la massiccia contaminazione tecnologica che ne derivano, è avvenuta una trasformazione che ha portato alla nascita di un nuovo essere umano e di una nuova concezione degli elementi primordiali dell'esistenza, a partire dal dolore e dalla morte: se il mondo borghese concepisce il pericolo e la sofferenza come eventi puramente



L'uomo che combatte al fronte non è altro che ingranaggio del sistema produttivo-distruttivo, è ridotto a elemento meccanico allo stesso livello ontologico di un'arma automatica

accidentali dai quali ritiene ci si possa affrancare attraverso l'introduzione di apparati tecnologico-burocratici che promettono sicurezza e comodità, con la prima guerra mondiale la dimensione dolorosa torna ad assumere un ruolo preponderante all'interno dell'esistenza, la morte non è casuale ma assolutamente certa e presente ovunque.

La Grande Guerra si differenzia dalle altre in quanto per la prima volta le sorti del conflitto e del singolo soldato non dipendono più da capacità strategiche

o doti eroiche tipicamente umane ma unicamente dalla maggiore o minore disponibilità da parte dello Stato (e del soldato) della produzione continua di armamenti; con la mobilitazione totale l'essere umano e le sue peculiarità vengono subordinate all'apparato tecnologico che da strumento diviene modello e fine al quale adeguarsi. L'uomo che combatte al fronte non è altro che ingranaggio del sistema produttivo-distruttivo, è ridotto a elemento meccanico allo stesso livello ontologico di un'arma automatica; si assiste quindi alla nascita di una nuova concezione del dolore, la morte di un soldato non è più evento tragico-eroico ma rappresenta solamente una temporanea interruzione

del processo che viene ripristinato attraverso un rapido atto sostitutivo. L'uomo è ridotto a componente meccanico, si trova a essere subordinato all'impiego massiccio di armi tecnologicamente sofisticate che scardinano la sostanza dell'uomo: è l'immenso apparato bellico delle macchine a imporre la visione che l'uomo possiede di sé, cioè di oggetto indiviso dallo strumento tecnologico, sempre più insensibile, come una macchina, al dolore e alla fatica.

La prima guerra mondiale segna quindi una tappa decisiva nel processo di oggettivazione della vita che

la nostra civiltà sta attraversando e che si manifesta nei prodotti tecnologici (come la videocultura, le innovazioni medico-genetiche, ecc..) i quali, lungi dall'essere un «prolungamento dei nostri arti», sono specchio della concezione che abbiamo di noi stessi: semplici corpi-oggetto, simili alle macchine.

È a partire da queste ultime riflessioni che sul prossimo numero verrà trattata la questione corpo/oggetto. □

(FINE PRIMA PARTE)

L'ora del dialogo interreligioso

Comunicato stampa
di CEM Mondialità

Solo una scuola che favorisce e promuove il dialogo interreligioso e interculturale può contribuire a rafforzare il fondamento della civiltà e della convivenza sociale. Il dibattito che si è riaperto in questi giorni sull'ora di islam nelle scuole italiane che vede il consenso di Gianfranco Fini, di Massimo D'Alema e del cardinale Renato Martino è apprezzabile come segno di valorizzazione dell'islam nel nostro Paese, ma per evitare di essere inserita in un quadro di multiculturalismo separatista riteniamo che debba trovare la sua collocazione all'interno di una scelta più ampia, interculturale e dialogica che metta in comunicazione le religioni tra di loro. Una soluzione che il CEM Mondialità – il mensile dell'intercultura edito dai padri saveriani di Brescia – chiama da tempo ora delle religioni. Ogni bambino ha il diritto di leggere il Libro sacro degli altri bambini, ha affermato Amos Luzzatto, leader storico delle comunità ebraiche, «poiché fino a quando i cattolici leggeranno solo il Vangelo, gli ebrei solo la Torah e i musulmani solo il Corano sarà impossibile realizzare una vera integrazione a scuola e nella società». Mentre, stando ad Andrea Canevaro, «l'educazione interculturale non può non fare i conti con le religioni» (al plurale).

La presenza crescente delle seconde generazioni nelle scuole italiane mostra con l'evidenza dei numeri che il mosaico delle fedi richiede il passaggio dall'ora di religione cattolica o di analoghe altre ore di religione (ebraica, musulmana, buddhista, induista, ortodossa, valdese, sikh ecc...) a una situazione nuova.

La cultura religiosa non può essere solo quella confessionale, se si vuole evitare l'esito della balcanizzazione. È la lezione permanente dell'incontro interreligioso di Assisi del 27 ottobre 1986, voluto da Giovanni Paolo II, che deve essere introdotto nelle scuole come simbolo di futuro. Dice il cardinale Carlo Maria Martini che «il pluralismo religioso è una sfida per tutte le grandi religioni, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza... se non si vuole giungere a nuovi scontri,

occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso». A questo pluralismo delle religioni è opportuno che non corrisponda nella scuola pubblica – che è luogo per eccellenza di ricerca libera e di confronto critico – un pluralismo delle educazioni religiose parallele. Due condizioni dell'insegnamento interculturale dell'ora delle religioni – come il CEM la intende – sono la concezione della religione non come fede ma come cultura e la conseguente concezione di un metodo comparativo quale ad esempio il Syllabus di Bradford, che da tempo stiamo diffondendo nel nostro Paese.

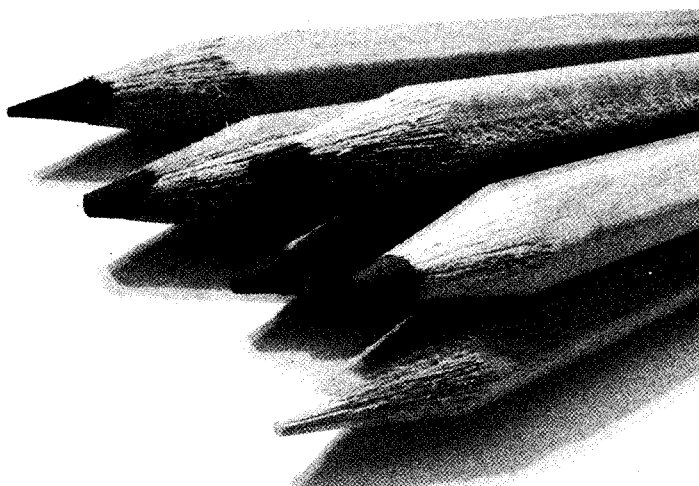
Brescia, 21 ottobre 2009

CEM Mondialità

www.cem.coop

per informazioni e adesioni: cemsegreteria@saveriani.bs.it

**La presenza crescente delle
secondo generazioni nelle scuole
italiane mostra con l'evidenza
dei numeri che il mosaico delle
fedi richiede il passaggio
dall'ora di religione cattolica o
di analoghe altre ore di religione
(ebraica, musulmana,
buddhista, induista, ortodossa,
valdese, sikh ecc...)
a una situazione nuova**



mediamondo

Barbara Ghiringhelli e Sergio Marelli (a cura di)

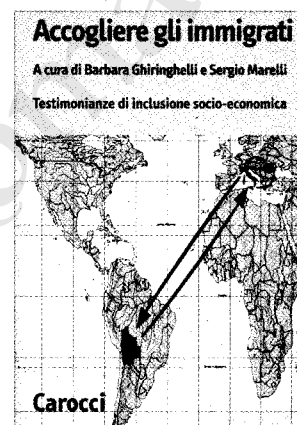
Accogliere gli immigrati. Testimonianze di inclusione socioeconomica

Carocci, Roma 2009, pp. 319, euro 32.50

Il volume propone un'indagine sull'inclusione socio-economica dei migranti in Italia, che ricostruisce i processi del fenomeno, valorizzando la centralità dell'elemento etnico e delle caratteristiche dei territori di partenza e d'insediamento. Due i casi-studio: la comunità romena nella Provincia di Roma e la comunità boliviana a Bergamo. Attraverso interviste e ricostruendo, attraverso la narrazione, i percorsi dei migranti, il volume focalizza l'attenzione sulle motivazioni alla migrazione, sui network sociali e sulle reti etniche, sugli ostacoli e sulle occasioni incontrate nel percorso di inserimento, sull'impatto della crisi economica nella vita del lavoratore straniero, sulle conseguenze dell'attuale clima di allarmismo e di pregiudizio nei confronti dello straniero. Dall'indagine emergono i fallimenti e i successi dei percorsi intrapresi, la cui analisi ha portato all'identificazione degli aspetti su cui oggi è necessario concentrare l'attenzione - in Italia o nei paesi di partenza - in termini di cambiamento o di consolidamento di buone pratiche. Il volume è arricchito nella prima parte da tre saggi (A. Papisca, M. Ambrosini, G. C. Blangiardo) che offrono la cornice di riferimento della ricerca.

Barbara Ghiringhelli è dottore di ricerca in Sociologia e metodologia della ricerca sociale, Area società e salute Fondazione Università Iulm e consulente area migrazione e sviluppo per Focsiv-Volontari nel mondo.

Sergio Marelli è direttore generale Focsiv-Volontari nel mondo, presidente dell'Associazione ONG italiane, vicepresidente di Solidarete, membro del Consiglio direttivo del Cespi e del Coordinamento nazionale del Forum del Terzo Settore.

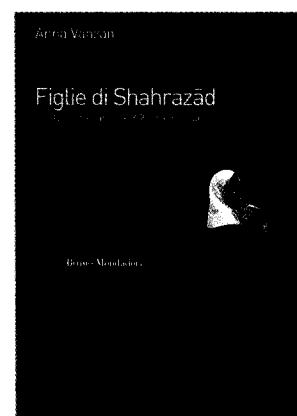


Anna Vanzan

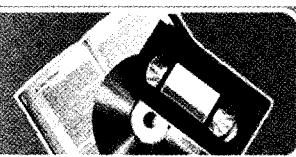
Figlie di Shahrazad. Scrittrici iraniane dal XIX secolo ad oggi

Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 213, euro 18

La letteratura persiana al femminile sta vivendo una straordinaria fioritura: fra gli imprevisti esiti della Rivoluzione islamica, vi è una vera e propria esplosione di testi letterari - soprattutto in prosa - scritti da donne che ormai superano, almeno quantitativamente, la produzione degli uomini. Il fenomeno di questa scrittura al femminile non nasce dal nulla: nei ginecei delle famiglie patrizie dell'Iran dell'Ottocento, infatti, la regola era che una fanciulla imparasse a scrivere poesie. Poi, nei primi anni del Novecento, il movimento costituzionalista portò, tra le molte conseguenze, anche quella di favorire la nascita del movimento femminista, fautore di un'intensa attività giornalistica da parte delle donne. La letteratura femminile iraniana contemporanea ha quindi una storia che nasce fondamentalmente a metà del XIX secolo. Il saggio ripercorre questa storia, illustrandola attraverso brani in traduzione italiana e soffermandosi sui numerosi generi della letteratura persiana contemporanea al femminile, capaci di offrirci una prospettiva nuova su un modello di società islamica postmoderna in cui si intersecano modelli culturali secolari e moderni. Anna Vanzan, iranologa e islamologa, insegna all'Università Statale e allo Iulm (Milano).



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Chi ha armato la mano di Coyote e di Snoopy?

Manaus, Brasile. Il 19 settembre suona il telefono. Una voce di donna in pianto grida: «Hanno ucciso padre Rogério!»¹. Quando arrivo alla casa parrocchiale di Santa Etelvina, trovo l'arcivescovo, autorità civili e militari, molti preti e la folla... Il corpo è appena stato rimosso. Ecco la probabile dinamica del crimine «stupido e crudele». Alle 6.30 don Ruggero stava recitando il breviario seduto al tavolo della veranda. Due uomini armati di revolver saltano il muro e lo costringono a entrare in camera. Rubano il denaro della comunità. Vogliono altro denaro.

Padre Arnaldo De Vidi, già direttore di CEM Mondialità, è missionario saveriano a Manaus, Brasile.

Parte un colpo. La pallottola entra nell'occhio sinistro ed esce dall'orecchio. Morte istantanea. I due si spaventano e fuggono lasciando parte del denaro. Lo sparo ha svegliato il cappellano... che trova don Ruggero in ginocchio, col capo sul cuscino del letto.

Ora la cameretta - insanguinata, dimessa e assorta - stringe il cuore. Come molti, mi chiedo: chi ha armato la mano di *Coyote* o di *Snoopy* (sospetti assassini)? Qualche capo politico o mafioso per zittire una voce scomoda? Più probabile che sia stato il sistema, in generale.

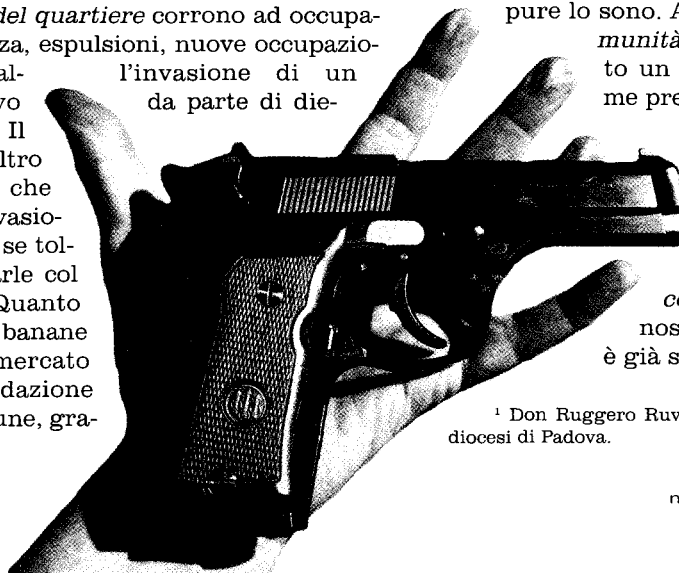
La campagna e la foresta non offrono condizioni di vita degne, per cui sempre più famiglie arrivano a Manaus, appoggiandosi a qualche parente; aspettano che un'eminenza del mondo politico o della mafia dia il via all'invasione. Allora i *senza-casa* e i *furbetti del quartiere* corrono ad occupare terreni: violenza, espulsioni, nuove occupazioni... Ho assistito all'invasione di un terreno boschivo da parte di decine di famiglie! Il comune non ha altro piano abitativo che permettere le invasioni e poi decidere se tollerarle o stroncarle col manganello. Quanto agli *alimenti*: le banane erano a buon mercato prima dell'inondazione ed è il pesce comune, gra-

zie al Rio delle Amazzoni. Ma Manaus non produce alimenti, importa tutto.

La *Zona Franca* (sorta dopo il declino dell'industria della gomma) è *franca* non per il commercio, ma dalle imposte sulla produzione industriale. Questo sarebbe positivo se non ci fossero restrizioni: che si produca con materie prime importate, che si esportino i beni prodotti... Le multinazionali ne approfittano per produrre qui con incentivi fiscali, pagare salari infimi ed esportare verso mercati migliori. La popolazione di Manaus non ne trae vantaggio. La gente sopravvive alla giornata. La droga si vende all'angolo. Si ammazza per un telefonino o per un *hot-dog*.

Tutti i *venditori di speranza* fanno affari. Le chiese «evangeliche» cedono il marchio (o subappaltano) a qualsiasi fedele che si autoproclami pastore e apra un luogo di culto... in cambio di una percentuale sulle offerte. Ci sono però preti... che crescono nella fede in Cristo-martire della «missione del Regno» che vince alla fine, dopo apparente sconfitta. Preti che non cercano più le chiese piene, o la Chiesa maggioranza, ma abbracciano il cammino stretto di Gesù che vuole convertire il mondo secondo la volontà del Padre: un mondo di giustizia e non di privilegi, di pace e non di violenza, di inclusione e non di esclusione, di diritti umani e non di alienazione, di servizio ai poveri e non di dominio, di trasparenza e non di corruzione... Li definirei *preti per il Regno*; don Ruggero era tra questi. Io pure lo sono. A sera ho celebrato nella *Comunità Santo Expedito*. Ho provato un momento di solitudine, come prete del Regno e straniero: di fatto, a essere ucciso potevo essere io. Il gruppetto di fedeli ha intonato il canto *Portiamo qui il ricordo di chi ha dato la sua vita e il suo sangue, come li diede Gesù*. Sì, è la nostra Pasqua. Il mio sgomento è già superato.

¹ Don Ruggero Ruvoletto, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Padova.



Bambini

(seconda parte)

Il pane che io e Thais mangiamo assieme ha un leggero sapore di pepe che mi piace. Succede che nella teoria non concordiamo molto. La mia testa è stata deformata dal cristianesimo che crede che tutti i bambini abbiano, dentro di sé, fin dalla nascita, un serpente velenoso nascosto pronto a dare un morso. La cerimonia presbiteriana del battesimo prevede una domanda a cui deve essere data risposta dai genitori: «Credete di essere nati nel peccato e per questo incapaci di fare il bene?» I genitori devono rispondere: «Crediamo...». Ciò vale per i genitori come per il bambino addormentato. E nessuno grida di orrore... È per questo che è necessario il battesimo; per uccidere il serpente che Satana ha messo dentro tutti i bambini attraverso il peccato originale.

La mia deformazione non è così brutale. Sospetto, al contrario, che fin dalla nascita esista in noi il seme di quello che saremo. Un poeta nasce già poeta. Un musicista nasce già musicista. Un educatore nasce già educatore. In altre parole, credo che l'educazione abbia i suoi limiti. Il seme c'è già: posso irrigarlo perché cresca e fiorisca, posso aggiungere concime, posso mettere pali per sostenere la pianta e potarla. Ma non c'è cura che possa cambiare una *pintaguera* in *mangueira* (due alberi da frutta tropicali - *n.d.t.*). Così io penso anche contro la mia volontà; perché non sempre quello in cui crediamo è quello che ci piacerebbe credere...



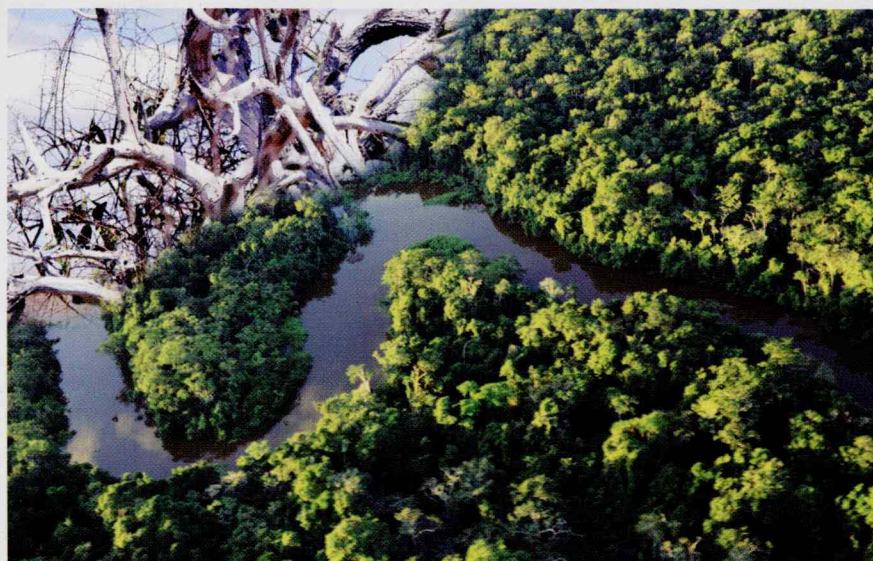
René Magritte, «Chiarovegenza» (autoritratto), 1936

Thais lavora con una psicologia molto generosa. È convinta che le attenzioni e le cure del giardiniere possano trasformare le spine in rose... C'è un quadro delizioso (così definisco i quadri che mi fanno soffrire...) di Magritte: il pittore sta davanti al quadro mentre dipinge. Il suo modello è un uovo che si trova sulla tavola. Egli osserva attentamente l'uovo. Ma ciò che dipinge è un uccello in volo, il futuro dell'uovo... Il suo dipinto è il sogno che l'uovo gli fa sognare! Così è per gli educatori: essi guardano i bambini e vedono quello che potranno essere.

Il bello è che, davanti al fatto di voler bene ai bambini, le differenze teoriche cessano di esistere. Rimane la muta richiesta d'aiuto che incontriamo negli occhi dei bambini abbandonati: «Per favore, proteggimi...». E se rispondiamo alla richiesta di quello sguardo, non dovete pensare che è stato per bontà. È stato per interesse. Noi abbiamo bisogno dei bambini. □

Traduzione di Marco Dal Corso

8^a mostra annuale
Missionari Saveriani



amazzonia

**tramonto e alba
della vita
lungo il Grande Fiume**

**6 novembre 2009
31 gennaio 2010**

**San Cristò _ Brescia,
via Piamarta 9
(trav. via Musei)
tel. 349 3624217**

**Orario giorni feriali
9.00-12.30 e 14.30-17.00
Domenica e Festivi
14.00-18.00**

**ingresso libero
con possibilità d'accedere
all'ampio parcheggio**

**Rinnovate
l'abbonamento
per il 2010
a CEM Mondialità**
il mensile dell'educazione
interculturale

CEM Mondialità comprende 3 sezioni

«**A scuola e oltre**»: sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'*oltrescuola*.

Il **dossier**: è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2010 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate «Cittadinanza e Costituzione».

Il «**resto del mondo**»: la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.

**Costo
dell'abbonamento
per il 2010
€ 30,00***

*** € 28,00 per chi si abbona
entro il 31-12-2009**

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it
www.cem.coop

10 numeri
gennaio-dicembre

c.c.p. n. 11815255

Agenda della Pace 2010

DUDAL JAM

L'agenda è dedicata al Centro per la pace DUDAL JAM che in lingua Peulh significa «scuola di pace, centro per la pace». Il CEM (Centro Educazione alla Mondialità) insieme alla LVIA (organismo non governativo di Cuneo) e ad alcuni comuni d'Italia, si propongono di costruire un centro per la pace e lo sviluppo nella regione del Sahel, in Burkina Faso. Sarà un centro dove giovani cristiani e musulmani potranno incontrarsi per promuovere la pace e lo sviluppo del loro paese. Si tratta di un'agenda davvero speciale, in cui si trovano sia le festività (civili e religiose) come nei nostri classici calendari, sia le principali ricorrenze di tutte le religioni presenti oggi in Italia. **Acquistatela o regalatela! Contribuirete a sostenere la Campagna DUDAL JAM!**



Formato cm 12,00 x 17,00
Costo unitario € 3,50
Oltre le 10 copie € 2,50
Da 500 copie in su € 2,00

Spese di spedizione:
Da 1 a 10 copie € 2,00
Per più di 10 copie:
pacco ordinario
€ 3,00; corriere € 8,00

Le agende sono reperibili
presso Libreria dei Popoli
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Tel. 030.3772780
Fax 030.3772781

Per informazioni e ordini
libreria@saveriani.bs.it

Borse e maglie per il Burkina Faso

A sostegno della campagna Dudal Jam sono stati predisposti anche alcuni oggetti con il logo dell'iniziativa. Realizzati con cura e con materiali di ottima qualità, rendono visibile l'impegno a favore dell'iniziativa in Burkina Faso: il ricavato della vendita va totalmente a sostegno della realizzazione del Centro della Pace.

Magliette (per uomo e per donna, varie taglie) € 12,00
Borse in tela stampata (shopper) € 5,00
Pieghevole illustrativo gratis

I prodotti possono essere richiesti alla segreteria CEM
(stessi indirizzi e telefoni della Libreria)
e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

Campagna Dudal Jam

Continua la raccolta di fondi a favore della realizzazione del Centro di educazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361
intestato a LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361